

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

TRAGICOMEDIA

[Handwritten scribble]

LE

WM.

BRAIDENSE

Vm

CD 4
X
18

6451



95242



B VEE02428

ALL'ILLVSTR. ET REV.
SIG. PADRON COLENDISS.

Monfig. Pietro Paolo Crescentio
Auditor della Camera
Apostolica .



*E in questo presente
secolo, Illustriss. Sig.
in Roma si trouasse
quel Tēpio, che Au-
relio Macrobio di-
ce, esser stato nella
Città d' Athene; entro il quale de Prin-
cipi pietosi, e giusti, come di persone dei-
ficate, le imagini, & i simulacri à per-
petua memoria si conseruauano; nè vi
era ad alcuno permessa l'entrata per
orarui, sēza licēza espressa del Senato:
senza dubbio, quella di V. S. Illustriss.
in luogo de gli altri più riguardeuole
si vedrebbe esser posta; & à lei solo
riuolgersi tutti gli animi, e le lingue
de supplicanti. Imperò che in lei solo
si veggiono raccolte insieme tutte quel-
le più nobili virtù, che in vari sogget-
ti furo-*

4
ti furono sparse, come la liberalità di
Ciro, l'umanità di Tito, la clemenza
di Lelio Pio, la benignità di Augusto,
e l'zelo di Traiano, e di molti altri, che
à lei, che n'è imitatore, à bastanza
son noti; e già in infiniti volumi, e
scritture di auttori celebri, immor-
tali sono diuenuti. Roma, più che
altro luogo, anzi Italia tutta, può
render chiaro testimonio di quanto io
dico: poiche hora, che V. S. Illustriss.
tiene il regimento di Tribunal così
grande, non è mai alcuna persona ò
per gratia, ò per giustitia ricorso da
lei, che sòdisfattissima non ne sia par-
tita. Può da me dirsi perciò ragione-
volmente vn simil pensiero à quel che
del suo Traiano disse Plutarco; cioè,
che V. S. Illustrissima, & il Tribu-
nal suo formano vn corpo mistico, à
guisa di corpo viuo, e vero; e che tal
conformità viue fra di loro, che può
ella altrettanto rallegrarsi di vn offitio
così segnalato, quanto quello gloriarsi
di vn così giusto, e benigno Auditore.
Mà qui solo non si ferma la molta vir-
tù di V. S. Illustriss. la quale inca-
minando

5
minando tutte le operationi sue, & i
pensieri alla vera gloria, v'è procu-
rando di accrescere alla sua nobiltà
nuoui splendori; onde viene oltremo-
do riuerita, e tenuta in offeruanza
da ciascuno, e da me particolarmente,
che per le molte gratie, che dalle sue
mani hò riceute, mi trouo infinita-
mente obligato all'umanità sua. E
perche deuo al mondo farne apparir
qualche segno, vengo hora à presen-
tarle, nella maniera, ch'ella vede,
questo picciolo poema del Sig. Ange-
lita Scaramuccimio Cognato, il qua-
le à caso mi è venuto innanti; da lui,
per quel ch'io mi creda, non riueduto,
nè corretto. Io penso, così facendo, il-
lustrar l'Auttoe, & accrescere orna-
mento all'opera con lo splendor del no-
me di V. S. Illustriss. che porta in-
fronte; e tengo ferma credenza, di
renderlo in questa guisa in tutto sicu-
ro dalla maldicenza altrui. Non la
sdegni, perche habbia gli orecchi suoi
assuefatti à componimenti più graui;
perche quando questa fatica si veggia
da lei gradirsi, è per aggiungerli tan-
to

to di spirito al sudetto S. Angelita, che si vedrãno Crescere in lui notabilmente le forze del suo ingegno, & per addestrarsi à cantar le glorie della sua generosissima casa protrettrice de virtuosi, e letterati, diuenir più perfette. Io poi in quasi Santissimi giorni del Natale del Signor Nostro, haurò così imitato l'essempio de gli altri suoi seruitori, che con vari doni, e pretiosi cercano scourirle la deuotion loro.

Ma quando questo mio sia, si come io credo, di picciolo riguardo, le haurò donato tutto quello, che dall'humil mia conditione è potuto uscire. Ma le dono, qualunque mi sia, anco me stesso. E le annuncio piene di prosperità queste santissime feste; con ferma speranza d'hauerla à riuerire in habito più proportionato al suo merito, & al desiderio mio, nel seguente anno, che io le prego felicissimo. E le fò humilissima riuerenza. Di Roma li 25. di Dicembre 1608.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & obligatiss. Seruitore
Tomaso Leopardi.

Del Sig. Romolo Paradiso.
AL SIG. FRANCESCO CRESCENTIO
Fratello di Mons. Illustriss. Aud.

MENTRE nobil destrier sostien sul dorso
Francesco, te, diletto peso, e grato;
Guerrero, e generoso oltre l'usato,
Vince i venti, & i fulmini nel corso.
Nè desia di seguir Cinghiale, od Orso,
Per erto colle, ò per disteso prato;
Mà condurti oue uccide altri col fiato
L'Hidra de l'Oriente, altri col morso.
Poi sì nel suo annitrir par che fauelle:
Perche l'ali io non hò, come in Parnaso
Hebbe quei, che nel Ciel carico è di stelle?
Ch'oltre l'Orto correndo, oltre l'Occaso,
Stanciamo le viste, e le fauelle
Tù mio Bellerofonte, io tuo Pegaso.

Dell'istesso al S. Angelita Scaramucci.

Tu' puoi col canto hor placido, hor seuero
D'un cor penoso raddolcir le doglie,
D'un cor gelato riscaldar le voglie,
D'un cor perduto racquistar l'impero.
Per te Dafne arrestando il piede altero,
L'anelante amator nel sen raccoglie:
Mà il frutto del suo amor mètr'ei vi coglie,
Duolsi del tardar suo l'altro Emispero.
Deh, in tanto reggi tù quel carro aurato.
Mà che? gli apre in sua vece altro Oriete
Il tuo Angelico nome, e fortunato.
Tù vn ... sei certo: e forse il più possente.
E s'vn Angel pur sei, ti fece il fato
Del Ciel d'Amore Intelligenza, e Mente.

Del Sig. Arrigo Falconio all'istesso.

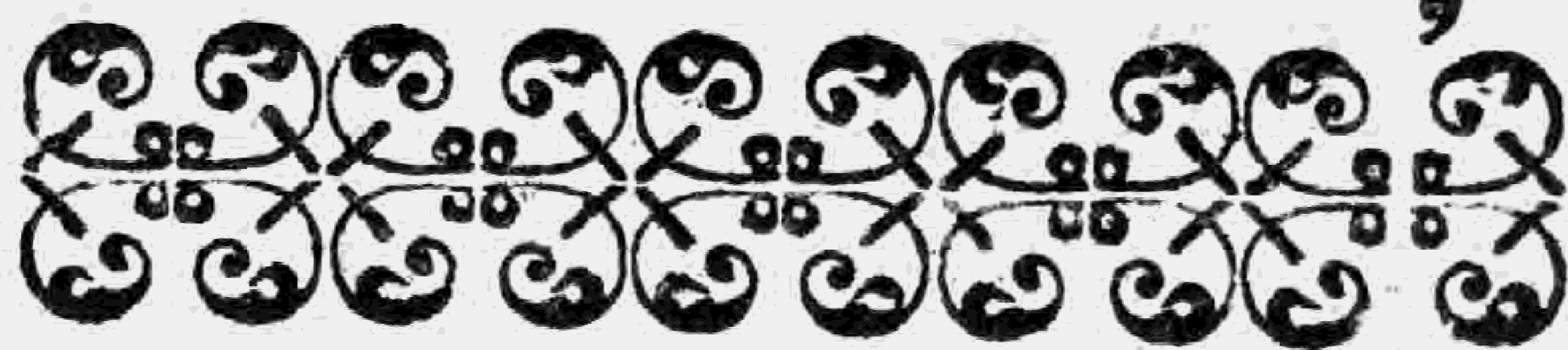
QUESTI Tragici accenti
(Di cui spande la Fama vn chiaro suono)
Opra d'vn Angel sono :
Splend'egli, hoggi, tra noi
Ne i saggi detti suoi ;
E nel beato, e puro raggio argente
D'aurata Luna, più del Sol lucente.

*Risposta del S. Angelita Scaramucci
al Sonetto del S. Romolo Paradiso.*

COME co'l canto mio dolce, ò feuro
Potrò à i cor d'altrui temprar le doglie,
S'vnque oprar nol potei ne le mie voglie
Mentre viuean sotto amoroso impero ?
Tanto puoi Romol tù; che onusto, e altero
Ten vai di quel sauer, che in se raccoglie
Il drappello, che i fior leggiadri coglie
Pe'l monte illustrator d'ogni Emispero.
Mà quando fia, che'l freddo raggio aurato
Cinto d'ostro mi scuopra l'Oriente
Del tuo bel Paradiso, e fortunato.
Come Angelo farò forse possente
Schernir la morte, hauer à vile il fato,
E ne le glorie sue alzar la mente.

*Dell'istesso al Sig. Arrigo Falconio,
in risposta del suo Madrigale.*

QUELLI di Fama accenti,
Che fāno eterno l'huom co'l chiaro suono,
O Arrigo, per te sono :
E che sia'l ver, se noi
Veggiamo gli honor suoi
In me, son come fiori al tempo argente,
Mà in te, quai sono al Sol chiaro, e lucēte.



MADRIGALE.



O Mia soaue fiamma,
Quando miro l'angelico tuo viso,
Parmi vedere aperto il paradiso :
Però dice'l desio, che'l cor m'infiamma,
O'l paradiso stà nel tuo bel volto,
O'l viso è vn'essempio da lui tolto.



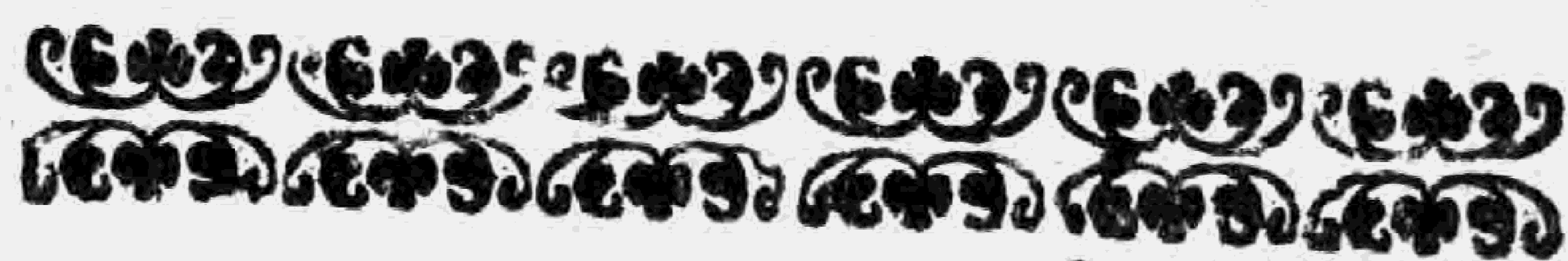
PROLOGO.

NON farebbe vn capriccioso capriccio (Nobilissimi Spettatori, e Gratiofissime Dame) se vno minutamente raccor volesse tutti li capricci de gli Scrittori? Certo credo di sì. Non fù vn'ardito capriccio quello di Vergilio, che operò tanto con i versi suoi, che fece credere al Mondo, Augusto essere vn Dio? Non fù trascurato quello di Ouidio, che insegnò l'arte d'amare a coloro, che poscia l'operarono, per conseguire la moglie di lui? Degno di riso mi pare il capriccio di Empedocle, che andossi ad abbruciare nelle ardenti fiamme del cauernoso monte, in cui martella il Siciliano Fabro, per far credere a gli huomini di essere diuenuto Diuo? Non fù pazzo quello di Apuleio, che, per acquistare la disfata donna, si trasformò in asino? Che vi pare del capriccio magnanimo d'Homero? che, per viuere immortalmente a mal grado di Cloto, e di Saturno, non gli calse abbandonare gli agi, & andar cercando (quantunque le percosse di pouertà prouasse) l'vltime pendici di questa immobil macchina. Non fù strano quello di Democrito? poscia ch'egli si rideua delle pazzie de' mortali; & ne gli vltimi anni della vita sua gli venne vn capriccio pazzo di trarsi fuor del capo amendue gli occhi, per inuestigar più sottilmente in quel

quel modo cieco i più celati segreti, che stāno ascosi nell'ampio grembo della gran madre Natura. Non era disioso di fama quello di Plauto, che'l giorno, per satollarfi, volgea la mola, e la notte abbandonaua il sōno p cōporre le comedie? E quello di Stazio? e quello d'Eschilo? e quello d'Euripide? e quello in somma di tutto lo stuolo capricciosissimo de gli Scrittori? Ma non è egli ancor pazzo il capriccio dell'Autore di questa fauola, di far rappresentare auanti al cospetto di questa illustre corona di Spettatori vna materia notissima à tutto il mondo? Ma adagio, che questo non è nulla. L'hà diuisa in tre atti: non è in verso, & viene dimostrata in questo giardino: il caso interuiene trà Personaggi grandissimi, i quali con vn solo accompagnati andar vedrete talhora, & molte fiate ancor solinghi per questo luogo. Tutte queste cose passerebbero sù presso di quello, che molto peggio hà fatto. Doue hà diminuito, & doue hà accresciuto l'antico, & vero soggetto. Io perche gli hò detto essere alcuna di queste cose fuori delle regole di Aristotele, mi hà risposto, che la fauola non è stata fatta nè per Aristotele, nè per i suoi seguaci; & che se alcuno Aristotelico vi fosse, che vdire hauesse disio Tragicomedia conforme a quelle regole fatta, non si trattenga, per vdir questa; ma che prenda vna di quelle del suo Maestro, & glie la porti, ch'egli s'obliga farla rappresentare in que-

sto Teatro: & ciò detto, ancor m'hà soggiunto, quasi ridendo: che se questo sommo Prencipe de Peripatetici modestamente mangiato hauesse gli auanzi di que' paueri, de quali soleua cibarsi il magno, & veloce vincitor de gl'Indi, cotti ciascuno con cinquecento ducati di odori dentro, non haurebbe sì ageuolmēte sentito il fetore di ogni minima cosa. Io per me non l'hò saputo intendere: qualche suo capriccio farà. Ancora gli hò detto, se vuole, ch'io faccia niuna scusa per lui appresso di voi, gentilissimi Spettatori, m'hà risposto di no; & che se la faceffi, mi vorrebbe diuenire nemico: anzi di più m'hà replicato, che allhora egli sommamente gode, che sente biasimare i suoi componimenti: però se ben la fauola vi pareffe ben fatta, non glie la lodate, volendo fauorirlo. Hor mirate per cortesia, come alle volte i capricci se incontrano. Ancora questi gioueni, che la rappresentano, m'hanno fatto intendere il medesimo, cioè, che non gli date loda, se ben fanno bene; & particolarmente voi bellissime, & leggiadrissime Signore, dubito, che gli habbiate fatti sdegnare: io non sò, se con che ragione ve lo facciate. Eglino s'affaticano i mesi, e gli anni, per darui vn' hora di dolcezza, & voi allo'ncontro in vece di dare il meritato premio alle lor fatiche, non più tosto gli vedete comparire per istrada, che fuggite non altrimenti, che se fossero diabolici spiriti: & di ragione

ragione quando quelli vi vengono dinanzi doureste star ferme come tante torri. Mà che fò io? d'vn capriccio in vn'altro sommi trattenuto tãto, che dubito di non esser venuto in fastidio a tutti; & non v'hò detto nulla di quello, che necessariamente vi deggio dire. Orsù vi darò vna ragguagliata così succinta, succinta; e poi subito, subito lascerouui. Quel palagio là in mezzo di questo giardino, che si scorge sì bene di quì, doue son'io, è del Re di Soria. Soria è q̃sto paese, che alcun altro forsi, per più ristringersi, lo chiamarebbe Decapoli. Quelle torri, che si scorgono dalla bāda di quā in quel poggio, sono della gran Città di Damasco due miglia lontana da noi, & quegli che viene di là, è il Re Seleuco. A Dio.



LE PERSONE CHE PARLANO.

Seleuco	Vecchio Re di Soria.
Lucido	Consigliero di Seleuco.
Antioco	Figlio di Seleuco.
Satiro	Seruo in Corte.
Liberia	Cameriera di Stratonica.
Apollauro	Trattenitor di Corte.
Herastrato	Medico di Corte.
Cartoccio	Seruo sciocco del Medico.
Stratonica	Spola di Seleuco.

14
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Seleuco. Lucido.

L. **A**NTO che ti piace, che io in questa età matura habbia presa per moglie la giouine Stratonica?
Se por vogliamo riguardo, famosissimo Re, alla conformità de gli anni, mi dispiace; perche con essa non potrete hauer que' piaceri, essendo così vecchio, che giouene haureste hauuti. Se poi la conseruatione della prole consideriamo, mi piace: e crediate pure, che Giove non v'haurebbe fatto venire a questo senza gran misterio.

Se. Lucido, tu dici'l vero, e lo conosco anch'io: ma dimmi più distintamente, se perche ti piace; accioche io vegga, che tu non lodi questo fatto, se non perche non posso più ritrattarlo.

Luc. Questo non farei giamai: à me piace per questa cagione. Voi di antichità, & nobiltà di sangue non sete secondo ad alcuno: di copia di ricchezze non haure eguale nel mondo: di ampiezza di
stato,

PRIMO. 15
stato, se che cosa siano Armenia, Carmania, Media, Sabea, Natolia, Palestina, l'vna & l'altra Arabia, & in somma se di quanta grandezza, & importanza sia l'Asiano Regno, pel mondo si sà; il cui valore, & la cui potenza sotto l'insegne non solamente vostre, ma de gli auoli inuittissimi vostri hanno apportato terrore a' Regni con somma accortezza retti, alle ben'ordinate Republiche, & finalmente à tutti quelli, che con loro han voluto contesa insieme con quelle: e di quanto dico siano testimoni gli acquistati trofei, le conseguite palme, & i riportati vessilli dalle più straniere, & remote parti di questo cognito mondo nelle vostra vittoriosissima Città di Damasco. Chi più tenaci freni hà posti all'Asia de' vostri predecessori? Dunque, per conseruare questo inuittissimo propugnacolo d'Asia, non è mal fatto, se voi quantunque grauato da gli anni, habiate presa moglie.

Se. E perche non più tosto che io, Antioco mio figlio?

Luc. Io di questo col vostro perfettissimo consiglio sempre mi consiglierei: pure spiegherouui il mio parere. Voi, Eccellentissimo Re, con la moglie già morta generaste solamente il Principe Antioco, hora vostro vnico figlio, giouene, dal quale spera gran cose l'Asia. Auuiene alle volte esser l'huomo al generare insufficiente;

ciente: il che se occorresse (che nol consenta il cielo) nella persona del Prencipe, affatto resterebbe la vostra prole estinta: tuttauia, se ben queste son cose, che rare volte auuengono, per esser più sicuro, è molto meglio di hauer fatto in questo modo.

Se. Renditi certo Lucido, che non tanto m'hanno mosso le rare bellezze di Stratonica à condescenderui, quanto le ragioni dettemi hora da te: contuttociò nõ mancheranno di quelli, che mi biasimeranno, essendo vniuersalmente malfatto accompagnar al biondo il crin canuto.

Luc. I grandissimi Re pari vostri non sono sottoposti alle vniuersali vianze. Ma lasciam questo: vna cosa disio saper da voi. Per qual cagione il dì seguente, che fù menata la Reina Sposa dalle paterne case nel vostro palagio reale, con tanta prestezza in questo Giardino vi trasferiste indi con essa?

Se. Primieramente lo feci, per ischiuare i raggi dello'nfocato Leone, che'n questo mese ne offendono, con l'aura soaue, che del continuo spira in questo Giardino, nel quale hò habitatione più fresca, che in Damasco, come ben sai: hollo fatto ancora, perche allontanandomi alquanto dalle cure regie, mi farà concesso con più gioia fruire l'amata Stratonica, giunto però che sia il tempo destinato.

Lu. L'altro

Lu. L'altro giorno mi parue vdire in Corte, che voi non v'erauate per ancora mischiato con la vostra Sposa, & paruemì la cagione parimente intendere; ma non vi diedi orecchio secondo il desiderio mio, per esser occupato da' negoci graui dello stato vostro, ma haurei ben caro saperlo.

Se. E' vero, ch'io non sò chi sia Stratonica lasciamente, anzi da lei non hò hauuto vn minimo segno di moglie, nè io dato- lo à lei di marito, e questo hò fatto per non darle disgusto.

Lu. Come per non darle disgusto?

Se. Sappi, che'l propio giorno, che sposai Stratonica, ella domandommi vna grazia: glie la promisi, & fù questa. Che seco io non vfassi effetto alcuno maritale, infinattanto, che non fossero passati quindici giorni doppo le sponsalitie: & questo disse essere per vn segreto voto da lei fatto à Diana, per lo cui compimento era obligata sacrificarle ancora quindici giorni con la persona casta: io perche promesso glie l'hauuea, & per non irritar la casta Dea, ne restai contento, & à punto domani spira il prefisso tempo.

Lu. Prudentemente hauete oprato; e questo mi dà chiaro indizio, che voi non habbiate preso moglie guidato dall'amor lasciuo, mà dalla prudenza. Che non habbiate voluto dar occasione d'irarsi contra di voi à Diana: ne gioisco assai;

per-

perche sappiamo pure per essempli moderni, ed antichi quant'ella sia sdegnosa: & se nõ fosse, che dubito di nõ fastidirui vorrei contarui vn caso miserabile, & lagrimeuole auuenuto non ha gran tempo all'Arcadia à voto di vn giouin Sacerdote dell'istessa Dea, chiamato Aminta, ch'amò vna ninfa bellissima detta Lucrina, la quale fù origine, che s'irasse la casta Dea contra quella già famosa parte, se ben poi seguinne la più alta pietà di vn Pastor Fido, che giamai altra tale non s'è vdità cantare nè da Latina, nè da Toscana Sampogna: e questo fù a me raccontato da vn Cavaliere inuitto, & faggio, che sotto nome di Carino, & in habito di pastore capitò in queste parti. Ed è vn caso veramente degno di essere vditò da vn Re virtuosissimo, come voi. Se. Anzi voglio, che me lo racconti; perche m'hai posto disiderio di vdirlo: però dillo per istrada, mentre che ritorniamo in Corte.

Lu. Volentier i dirollo.

SCENA SECONDA.

Antioco.

Veramente Amore è cieco, & come cieco toglie il lume dello'ntelletto alli poveri, e sfortunati amanti, come proprio hà egli fatto a me; che quello m'hà

m'hà leuato talmente, che appena scorgo il precipizio mio. Più tosto mi haueffi, ò Amore, spogliato della corporal vista; poiche se priuo di quella mi trouassi, restar non mi conuerebbe senza la propria vita; & quello che più importa, non hauerei visto le bellezze rarissime dell'amatissima Stratonica. Hor che ti gioua Antioco esser figlio di Seleuco potentissimo Re di Soria? Che mi rileua, che ad vn sol cenno di questa destra s'inchinino i popoli, & corrano gli eserciti? à che mi vagliono tanti Tesori? à che tante Città? à che cotanti Regni; se non posso difendermi dallo'nfocato amore, che mi distrugge il cuore? amore, che deriua da i più begli occhi, che mai vedessero il Sole: amore c'hà origine dalla bellissima Stratonica. Stratonica vnico sole, Stratonica verace fiamma del mio ardente petto. Hor che farò Amore? A che tu mi configli; già che non si ritroua rimedio al mio dolore? alla morte forse? ah! che ti conosco, che à ciò solo m'inuogli, & non ad altro. Certo vò prima morire, che chiamar madre quella, ch'è tramontana alla pietra costante del mio affaticato pensiero. Ogni volta che penso, che l'amata giouanetta Stratonica habbia a diuenir moglie del vecchio Seleuco mio padre, mi sento il cuore da vn dolore interno acerbamente diuidere, & viemmi voglia d'uccidermi

cidermi con le propie mani. Ma che habbia à diuenir moglie dich'io? è diuenuta, è sposata, ch'è peggio: e non son morto: e viuo: mà sò bene chi m'hà sostentato in vita: la cagione è stata, che mio padre con essa lei ancora non si sia come sposo trouato. Soffrirete voi occhi vederlo dopò, che doman sia sera, che pure allhora il termine prefisso alli quindici giorni spira? non già; perche prima sarà la morte mia. Ahi che la sento ben vicina per l'ineguale moto del palpitante cuore. Hora se scoprire questo amore ad alcuno, me lo vietano l'honore, la legge, il cielo, & la terra, non mi vietano già, che con la morte nõ ponga fine alla mia vita, la quale son certo, che in breuissimo tempo restarà estinta dal dolore interno. Tacendo, amando io dunque à morte corro.

S C E N A T E R Z A.

Satiro. Antioco.

O Serenissimo Principe, à punto veniu per trouarui.

Ant. Che ci è di nuouo Satiro?

Sat. Adesso andando per vna selua poco lontana da questo Giardino hò visto vna Pantera stare in mezzo di vna macchia, folta distesa in terra, la quale in quel modo fingendo di dormire attédeua i semplici

plici animaletti, che tratti dall'odor suo si fermauano à vagheggiarla: ella, quando vide esserne adunata buona quantità, con furore leuossi, & halli vccisi tutti, & appunto adesso li diuora.

Ant. E fanno essi, c'hanno a restar morti da lei?

Sat. Io penso di sì.

Ant. E perche ci vanno?

Sat. Tratti dalla sua bellezza, & odore: credo, che non possano far dimeno.

Ant. Deuono questi animali essere come le donne belle, alle cui vaghezze corrono gli amanti: e quantunque sappiano di hauerei a perdere il cuore, ed alcuno la vita (come son'io misero) sono forzati andarui.

Sat. Imaginateui pure, Valorosissimo Principe, che sia, come hauete detto propio.

Ant. Hor che vorresti da me?

Sat. Che montaste à cauallo, & ve ne veniste meco, che io piglierolla, se potrò, e così vedrete com'è, e veggendoci correre vi prenderete vn poco di spasso: tanto più che vi scorgo esser malenconico, e non al solito allegro.

Ant. Hoggi non posso attenderci; perche sono occupato in maggiori affari: resta, che voglio andarmene.

Sat. Tanto ci sarà tempo vn'altro giorno: io me ne verrò con voi per farui seruitù.

Ant. Non importa nõ, resta, che voglio andarmene solo. Oime.

Sat.

Sat. Quello è vn gran sospiro: certo che questo giouene dee trouarsi qualche dolor segreto nel cuore; & se non fosse, che è tanto ricco, & potente, direi, che fosse di amore, ma non ardisco dirlo; perche hoggi l'huomo douizioso nel mondo non più tosto s'inuaghisce di vna bella donna, che la consegue, & gode, come li pare, mercè dell'oro, che a quella presenta, & dell'auarizia donnesca, che non lo rifiuta: & perciò io misero, che non hò da presentare ad Albilla penarò sempre come cerua, c'habbia fitto nel petto acuto dardo: Albilla c'hai fatto a me, come a gli animai far suole la fera, che poco fà io vidi: crudele, che m'hai allettato con le tue bellezze fingendo esser benigna, per priuarmi del cuore, iniqua, & dispietata. Ma che? mi lamento di Albilla eh? lamentar mi deggio di me, che correr tanto all'infretta non doueua verso di lei: Perche sempre vna donna corteggiata più ritrosa si dimostra di quella, alla quale meno gli amanti fanno seruitù. Mà quell'huomo, che regular vuole l'irregolabile amore, è di bisogno che innamorato non sia. Amore è appunto come il Sole, il quale, quando nell'Orizzonte comincia ad apparire con la inostrata faccia, ò come si mira facilmente, ò come diletta all'occhio, ò quanto è grato alla vita il tepido calore: mà quãdo poi ardente il mezzo giorno var-

ca,

ca, non si può più guardare; che offende la vista, & quel tiepido calore alla vita diuene insopportabile arsurà: talmente che l'huomo è forzato porsi all'ombra di vn'albero, & col vento, & con l'acqua rinfrescarsi. Così esser dissi Amore. La prima volta che'l vedi nel delicato volto di vna leggiadra donna, ò con quanto gusto si mira, ò quanto diletta all'occhio, ò quanto è soaue à tutta la persona la tepidetta fiamma; mà quando poscia inalzandosi per lo cielo dell'amate bellezze ha preso forza di porti l'idea dell'oggetto disfiato nell'alma, è tanto insopportabile l'arsura, che ti conuien ricourare sotto l'albero della speranza, & iui col vento de' sospiri, & con l'acqua delle lagrime rinfrescarti. In somma, come all'herba la greggia, alla greggia il lupo, al lupo il cacciatore, al cacciatore le spine, alle spine il fuoco, al fuoco l'acqua, all'acqua il sole, al sol la nube, & alla nube il vèto, Amore all'huom fù in ogni età nociuo: e pure non posso fuggirlo; poiche me l'hà mostrato Albilla nel suo crine più che l'oro lucido, ne gli occhi suoi più che'l sole splendenti, nelle sue guance più che rose vermiglie, nelle sue labbra più che coralli rosse, nel suo seno più che ligustri bianco, & nel suo viso al fine più che l'Aurora vago. Ah Albilla, Albilla s'hauer ti potessi io p queste selue, adoprerei ben fiero

con-

contra la tua finta honestà l'armi a quella conformi; ma stai dentro le mura di Damasco perfida, & ingratisima, accioche io con violenza non pruoui contra della tua vita questa vellofa, nerbuta, ispida, & poderosa mia, alla cui forza cedono i feroci Leoni. Ma non dubitare, che tanto ti verrò offeruando, che finalmente vn giorno tù non potrai scappar da queste mani.

S C E N A Q V A R T A.

Liberia.

COn ogni ragione si dee chiamar infelice la donna, & infinita la miseria sua. Subito che noi altre donne siamo nate, cominciamo ad esser bersaglio della fortuna: ogn'vno di casa ne vuol male per la dote, che per maritarne vogliamo: che sia maledetto chi trouò l'inuentione infame di pagar coloro, che prendono l'impero sopra di noi, che ne straziano, e che ne tengono alla catena come fiere: inuentione, che ben mille fiate spengi l'accese fiamme di duo fedeli amanti: inuentione ministra di adulteri: inuentione finalmente, che all'huomo fai cercar l'oro per moglie, & non la donna: & perciò marauigliar non ne douemo, se alcuna volta auuiene, che'l padre odij la figlia, la figlia odij'l fratello, che'l fratello non resti amico all'altro, & altre
mille

mille strauaganze strane insieme cò queste. Mà torniamo alla nostra vita. Nella fanciullezza siamo sottoposte ad imparare le creanze, à maneggiar l'ago, il fuso, & la conocchia: cose, che non si fanno senza fatica. Giunte poi che siamo alla giouinezza, nella cui età goder douemmo alquàto il mōdo; guai à noi, se siamo viste da' nostri alla finestra: e se per sorte vagheggiamo, ò siamo vagheggiate da qualche giouanetto, & che sol vno se n'auueggia, immantimente si sà da tutti; & così siamo riputate poco honeste, e quindi auuiene, che noi nell'amorose imprese sempre sogliamo far più fatti, che parole: e se per istrana disauentura si scuopre alcuna cosa del fatto nostro, che rare volte auuiene, ne uccidono gli propri mariti, i cari padri, & i più amati fratelli: vedete horribil cosa: & essi ne fanno de le belle, & delle grosse, e ne bisogna hauer paciēza à nostro mal grado: e quel ch'è peggio, In fra di lor quell'huomo è più pregiato. Che cò più donne è stato. Ecco l'acquisto, che faffi à nascer donna. Mà quel, che ne dee premer da douero è la cosa del marito, questo è quello, ch'importa, & non possiamo aitarcene, & non ci trouamo rimedio: eccone l'esempio. Stratonica, giouane di anni vètidue (& non hà più) che l'hò nodrita io, hà maritata il padre col Re Seleuco, vecchio di sessanta, &
B più

più. Dirà vno à questo: s'è Re, ti par egli forse malfatto? E' vero, ch'è Re, ma l'importanza stà, che con essa lei vorrà starfi la notte il vecchio Seleuco: altro che reami vogliono le donne: affe, affe, che noi con tutto il cuore douremmo assai ben pensare, prima che mandiamo fuori quella parolina, sì; perche con essa lei si accoglie tutta la dolcezza della vita nostra. Guardate di gratia, come semplicemente vi cadde Stratonica. Andossene il padre à lei, il quale dopò hauerle fatto vn bel proemio di dolce parole, le disse hauerla maritata: ella prontamente così risposegli. Non voglio sì presto sequestrarmi dalla vostra dolce conuersazione, nè dall'altra vezzosa della signora madre: & poi non mi fugge ancora il tempo; perche son giouane, & mill'altre cose simili à queste, le quai se ben' eran dette da lei con vn viso ritrossetto, non perciò eran dette per non voler marito, mà per sapere il nome di lui senza domandarne; perche l'hauua io prima molto bene ammaestrata. Il padre le soggiuse, nò, nò; voglio, che lo prèdi in ogni modo; pche è il nostro supremo Signore, è il Principe d'Asia: però bisogna, che ne resti contenta. Ella udito ciò imaginossi subito, che fusse il figlio del Re Seleuco: & però disse al padre quella maledetta parola, sì, che non l'hauesse mai detta. La giouane senza indugio se ne

ven-

venne à me, e'l tutto raccontommi: io, che per fama era consapeuole de la bellezza, del valore, e delle virtù del Principe Antioco, assai glielo commendai, e ne restai molto sodisfatta. Quando scoprimmo poi essere il Vecchio Re Seleuco, il dolore della giouane fù tanto, che spauento mi porge solamente il pensarui. Sposandola fù astretta dir sì; poiche detto l'hauua. Hor ecco il premio, che si trahe à rispondere alle cose, che non s'intendono bene. Io con vna sagace astuzia hò prolūgate qste nozze quindici giorni, & domani sarà l'ultimo: per lo che la dolorosa Reina piange, e s'affligge tanto, ch'è vna compassione à vederla. O ecco quel trattenitore, ò buffone, che vrgliam chiamarlo di Corte, che (se ben mi ricordo) è nomato Apollauro, il quale facendo il poeta, sempre vā ingombrando il ceruello ad altri co' suoi versi. Mirate di grazia come mi guarda; s'io fossi giouene crederei, che fosse per male. Soleua dirmi la mia Bisauola, che hauendo noi altre donne à trattar con poeti, filosofi, e pedanti, molto bene douemo star salde, & non andar vacillando con la mente da nissuna banda; perche son persone molto industrie, & sottili, e che standoti à faccia, à faccia, mai totalmēte nō finiscono di esprimere il cōcetto loro; mà niente, niente, che lor volgi le spalle, ti fanno, e dicono tutto

B a il ma.

il male del mondo.

SCENA QUINTA.

Apollauro. Liberia.

Ecco vna femina: ecco vna di quelle, delle quali parlando chi cantò l'armi, e'l Cavalier sourano rubante le rime sparse il suono disse, Femina, cosa mobil per natura, Più che fraschetta al vento, e più che cima Di piegheuoole spica. Il Certaldese chiamolla Animale imperfetto; mà meglio d'ogn'altro à noi l'espose Ludouico da Ferrara. Non si truoua tra loro oncia di buono: & altrove, Per pestilenza eterna al mondo nate. E perciò ogni volta che ne veggo vna, Come fa l'huom che spauetato agghiaccia, Non hò midolla in osso, ò sangue in fibra: contuttociò assicurerommi à parlarle; perche parmi vdire da lunge vna voce dell'amator di Bice, che à me dica. Leua la testa, e fa, che t'assicuri.

Lib. Credete, che noi altre donne l'habbiamo trouato l'amico. In fine chi vuol conoscere questa canaglia, bisogna leuarlese da gli occhi, & sentirla da qualche altra parte.

Ap Questa è la Cameriera di Stratonica, nouella Reina di Siria. Larghi nembi di saluti (ò bel pensiero) caggiano sopra della vostra persona, nelle cui mani quella stà in cura, che tien le chiaui dell'honore

re del nostro armipotentissimo Re.

Lib. Siate il ben venuto: volete nulla da me? Ap. Al prato, al fonte, à la palestra, al corso hò ricercato il giouin Principe: nè sò In qual parte del mondo, ò in qual'idea dimori. Però sapendo voi ou'egli sia, Vi priego, che vogliate palesarloromi; C'hora porommi per trouarlo in via.

Lib. Questa mattina all'aurora, mentre vestiu la Reina, lo vidi passare auanti la camera.

Ap. Dunque la Reina Stratonica si lieua cò la concubina di Titone?

Lib. Da se si lieua la Reina, ed io l'aiuto à vestire. Che concubina di Titone.

Ap. Voi non intendete l'artificiosa fauella de' poeti. Sappiate, che noi altri poeti habbiamo voluto esser l'Aurora concubina di Titone, giouene bellissimo, & molto amato da lei: e perciò; quegli, che per Sorga cangiò Arno di quella scriuendo dice: La bianca amica di Titone suole, e La fanciulla di Titon correa: e Dante da Fiorenza: La concubina di Titone antico. Mà lasciando tal parlare, così dicou. Dūque la Reina si lieua all'Aurora?

Lib. All'Aurora si bene.

Ap. A che hora và ella ad abbracciare il compagno della notte?

Lib. Il compagno della notte: Auuertite, ò Signore Apollauro, che lo sparlar di persone sì fatte potrebbe apportarui danno nella vita, e nell'honore: La Reina

non abbraccia niuno, ed è casta, quanto vna Diana.

Ap. Quàto la Dea Triforme volete dir voi; perche hà potenza nel cielo, nella terra, e nello'nferno, come afferma colui, che cantò l'alta, e generosa prole con queste parole: O santa Dea, che da gli antichi nostri Debitamente se' detta Triforme; Che'n cielo, in terra, e nell'inferno nostri. L'alta bellezza tua sotto più forme; mà se diceste Diana, tanto diceste bene sù. Esponetemi, se perche à questa persona impastata di concetti poetici con l'acqua del fonte Caballino potrebbe auuenir danno?

Lib. Voi dite le cose, e poi non ve ne ricordate. Non hauete detto, se à che hora la Reina vada ad abbracciare vn huomo? Vi paiono belle parole queste, che dite. Adesso vi marauigliate. Non rispondete eh?

Ap. Non rispondena, perche non mi souueniuano que' versi di colui, che finse tanto isuisceratamente amar Laura Narbonese, & non l'amò; che s'amata l'hauesse, dopò la sua morte si farebbe vestito di lutto, sù' quali hò pensato per valermene in sì honorata occasione: Sentite come vi rispondo. Se il dissi, che i miei dì sian pochi, e rei; E di vil signoria l'anima ancilla. Ben che dite hora non v'hò inchiodata la lingua?

Lib. Non sò tante cose: diceste pure, se à che

che hora vada ad abbracciare il compagno della notte?

Ap. Ah, ah, ah, voi mi porgete occasione di ridere. Dūque ancor nō sapete, che'l compagno della notte sia'l sonno: se à che hora vada ad abbracciare il sonno, diss'io, se à che hora vada à dormire.

Lib. O questo è vn'altro modo di parlare: che voleua saper io, che la notte, e'l sonno si fossero compagni?

Ap. Doueuate leggere i versi del figliuolo di Anneo Spagnuolo pedāte di Nerone, parlando del sonno nella Tragedia di Hercole Furioso, che suonano così. O' padre delle cose, ò de la vita Porto, e riposo de la luce: & appresso: Compagno della notte, ch'egualmente Il Re, e'l famiglia à ritrouar pur vieni; che hauendoli letti lo sapreste ancor voi.

Lib. Se io mi trattengo troppo quì, certo costui mi farà impazzire. Io, che son femina, vuol, c'habbia letto queste cose: bel proposito. Orsù Signor Apollauro, buon giorno: io voglio andarmene dalla Reina.

Ap. Andate oue'l pensiero il piè vi sprona, Con la sorte di quella, che da Bacco, Hebbe di stelle in Chio aurea corona. Oimè s'è andata via senza dirmi, se à che hora vassi à dormire la Reina: mà non mi marauiglio; perche il non rispondere alle domande è proprio della donna, la qual si crede sempre con la taciturnità dare al

domandante risposta: e quello, ch'è peggio, tutte sono d'vna stessa natura, natura, che per lo tuo fetore ti dourebbe ogn'huomo abhorrire, & amar tutti quelli, che acerbi ti volgono le spalle. Voglio andarmene in Corte, per vedere se fosse ritornato il Principe; già che l'ho più cercato, che Cerere Proserpina, Cadmo Europa, & Agricane, e'l figlio di Milone Del gran Rè del Catai la figlia altera.

S C E N A S E S T A.

Herastrato. Cartoccio.

Questa mattina vidi per questo giardino da vna finestra delle mie stanze solo, e mesto andarsene il Principe Antioco col viso affai discolorato, mi mossi verso di lui per domandargli la cagione: poi per non dargli sospetto d'auer male (perche solo il sospetto alle volte è bastevole far cadere in malatia vn huomo) non gli dissi nulla. Facilmente potrebbe causarglielo lo star lontano dalle sue solite conuersazioni di Damasco; essendo che la lontananza di quelle à quegli, che si diletmano di esse, soglia loro apportare malinconia, la quale essendo superchia, secondo, che ne gli Aforismi afferma il nostro Hippocrate, ne nasce la gocciola, ò lo spasmo, ò la pazzia, ò la cecità. Non vorrei già che da niuno

no di questi mali fusse oppresso il Principe, che malageuolmente si sanerebbe: dunque perciò farà bene, che gli dia vn poco del mio Lettouario cordiale: accioche mentre dimoriamo in questo giardino, ne prenda alquanto per mattina; che gli farà seruigio. Sarà bisogno mandar per esso in Damasco Cartoccio. O Cartoccio, doue sei?

Car. Che volete messere? eccomi quà in stampa di baldo nouo, nouo, se bene hò le coperte vecchie, non mi vedeate?

Her. Non che non ti vedeua.

Car. Ne meno mi vedeate con l'odore?

Her. Omai à gli occhi harrà tolto l'ufficio il naso. Come vuoi tù, che io ti senta all'odore? deui tù forse essere vna quaglia, ed io vn braccio?

Car. O sete da mào della vostra mula voi, se così è, che quando le porto la biada, se ben non mi vede: perche mi sente all'odore, fa più allegrezza, che vna donna, quando si vede il cotale dinanzi passare.

Her. Che cotale?

Car. Il quello, al quale non sò nuome, che porta vna balla di quà, & vna di là piene di scatole.

Her. A sì, sì, il Velettaio vuoi dir tù. Ilor vien quà presto.

Car. Perdonatemi, che non mi posso spartire di quì.

Her. Perche?

Car. Perche aspetto, che esca da questo buco sotto quest'alboletto vn coccogrillo de' figli, che voglio amazzarlo.

Her. Sarà qualche lucertola lauaceci, che coccodrillo.

Car. Dico di nò; che è verde, verde, e pento, pento, come la testucine, & come la narlocchia: quella, che sotto l'acqua, fa sempre gra, gra, gra.

Her. Taci, che t'intendo, come la testudine, & la ranocchia vuoi dir tù, ranocchione. Sarà vn ramarro sù. Vien quà, che l'ucciderai vn'altra volta.

Car. Bisogna, che l'ammazzi adesso; nò posso far dimeno, se Gioie, Mécurio, e Storno mi guardino Moscone mio fratello.

Her. Perche, che t'hà fatto egli?

Car. L'altro giorno, quando mi mandaste à pigliare di quell'herba, che picca mi pose tanta paura, che mi fece fuggire fino à casa.

Her. Eh che non farà quello.

Car. Se mi pose paura non volete, che lo conosca. Il bastone, con che mi pon paura spesso volte Tripezia vostra confortate, & ancora la vostra Eccellenza, quando mi piglia in cambio di Zuccarino, allhora, che vuol montar sopra alla cagnola di quello di Egitto nostro vicino in presenza di vostra moglie: sapete perche m'è palese? perche m'hà posto paura più volte: però questo ancora conosco.

Her. Hor non t'accorgi poco ceruello, che s'egli

s'egli vien fuore, ti farà fuggire altrettanto: O' tù ti scosti, e perche?

Car. Vò conuiscerando, che mi potrebbe quello, che dite, intrauenire.

Her. E che pensauì, che douesse stare à guardarti fermo?

Car. Signor nò. che non pensaua questo: A guardarmi fermo eh? Cancaro, hauerei hauuto più paura, senz'altro saria stato peggio, mà credeua, che sò io, di far la mia vendidetta.

Her. Basta, vn'altra volta la farai. Vattene in Damasco, e di à Lucrezia mia moglie, che ti dia quel vaso di Lettouario Cordiale, che sta sopra del mio tauolino.

Car. Signor sì.

Her. Adagio: fermati, come dirai?

Car. Le dirò così: Mi hà detto Erastraccato, che il letto suario corporale.

Her. Così non suariaffi, bestia, come suari.

Car. Fermatemi se volete: che il letto corporale sta sopra del tamburino, e'l naso di Lupulezia vostra moglie, che me lo dia, è vero?

H. Se tù le dici così, che vuoi, ch'ella ti dia?

Car. Quello, c'hò detto.

Her. Che sarebbe niente; perche hai detto nulla.

Car. Hò detto pure non sò che.

Her. Di come dich'io, e così ti ricorderai.

C. Di come dich'io, e così ti ricomanderai.

Her. Non adesso, taci, ò di. Lucrezia.

Car. Lucrezia.

Her. Mi hà detto così Heraſistrato Medico tuo marito.

Car. O bella diſcrezione, che hauete: ſon troppe parole queſte, che dite.

H. Or ſù nò più, taci: io ſò la natura di queſto animale, & non voglio crederla. O Dio come potrei fare à farglielo intendere: mà ſouiemmi vna bella inuenzione certo. Già mi fù ſcritta vna lettera da vn diſtillatore amico mio, ſe la ritruouo, non occorre più impazzirmi con queſta beſtia. Voglio mettermi gli occhiali.

Queſta è del Lettor di Aleſiàdria: queſta è del medico di Scitropoli: queſta è del Protomedico di Solima: queſta è del Simplicista d'Antiochia. queſta è quella: voglio riporre queſt'altre: hor leggiamola vn poco. **VI MANDO** conforme all'ordine voſtro per lo preſente due fiaſchi beniffimo ſugellati: l'vno pieno di aceto fortiffimo, trè volte diſtillato, & l'altro di acqua di fior di Borrachine, per comporre il Lettouario cordiale. Voglio ſtracciare queſte due vltime parole. ò così. Se bene non è tagliata dritta, non vuol dir nulla: credo, che le lettere non ſi ſiano ſtracciate. nò. **LETTOUARIO CORDIALE.** Hor buono, piglia qua: di à mia moglie, dammi queſto, e dalli queſta cartuccia.

Car. Le dirò così: dammi queſto.

Her. Sì, ò và via.

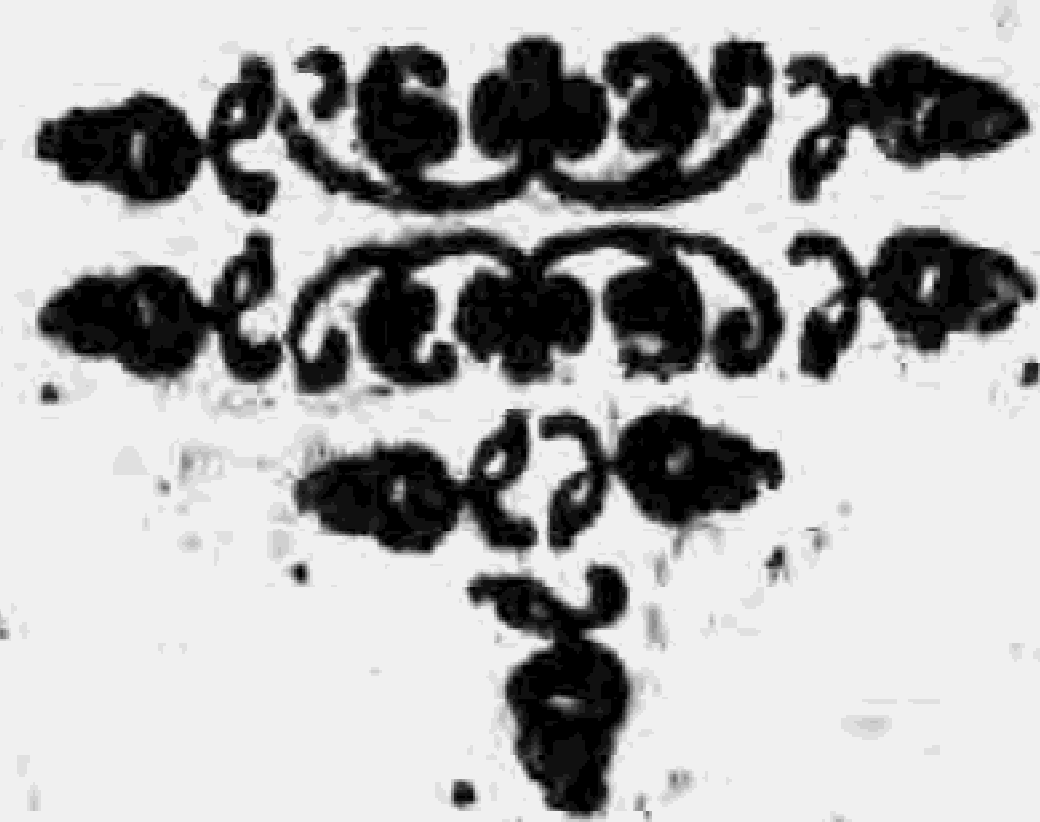
Car. E che corre, che ci vada: ſe le dico, dammi

dammi queſto: & le dò queſta cartuccia, ella mi ritornerà queſta cartuccia millefima: tanto ve la potete pigliare adeſſo.

He. Và via, dico, ſenza più replicarmi: dille, dammi queſto, e dalle queſta cartuccia, e ſpediſcila.

Car. Io vò: e poi dice, che ſon matto: vuol ch'io faccia gli eſercizi alla roueſcia: queſto certiffimo ſarà vn viaggio ſenza propoſito.

Her. Mia moglie ſà, che coſa ſia il Lettouario cordiale: e così daraglielo ſubito. Coſtui è balordo affatto: mà io ci hò pazienza; perche ſe voleſſi tenere vno, c'hauereſſe giudizio, mi vorrebbe fare il conſigliere adofſo, come gli altri ſeruitori di hoggi giorno: e poi alcuna volta me ne prendo ſolazzo per le ſtropiccate parole, che dice. Voglio andarmene vn poco quà giù in queſta valle, ſe per ſorte poteſſi trouare vna pianta di Liſimacchia, che vò farla ſcolpire nell'opera, c'hò fatta ſopra di eſſa.





MADRIGALE.



LA bella Donna mia souente miro,
 Ed ella à me pietosa uolge il guar-
 Quasi uolesse dire, (do,
 Palesa il tuo martire,
 Che ben s'accorge quanto struggo,
 & ardo:
 Ma io uoglio morire
 Più tosto che'l mio mal uoglia sco-
 prire.



Inter-

Intermedio primo.

Giunone. Pallade. Venere. Amore.



ONCORRER dunque voi ar-
 dite meco
 In beltà, che'l gran Rè sommo
 del Cielo,

L'altitonante Giove,
 Trà quante furon belle
 Dall'estremo Occidente à i liti Eoi,
 E da la terra, che continuo foco (cia:
 Incenerisce, al mar, che'l freddo agghiaccia
 (Quātunque mi scorgesse assai gelosa)
 Elese per beltà, sua fida sposa.
 Non sò, qual folle ardire,
 O qual pazzo desir,
 A ciò v'induchi: ben m'auueggio certo,
 Che priue di quegli occhi vi trouate,
 Con quai soglion veder vostr'intelletti:
 Però per vostr'honor, per mio diletto
 Fia molto meglio, che'l bel Pomo d'oro
 Cediate à me, e andiate in altra parte,
 Dou'io non sia;acciò con vostra gloria
 Per beltade possiate hauer vittoria.

PA. Qual più alta vittoria, ed honorata
 Hauer poss'io di questa, che nel pugno
 Tengo più che ferrata.

VB. Pallade troppo ardisci. **PA.** Taci alquāte;
 E poi quello, c'haurai chiuso nel core,
 Con la lingua potrai emerger fore.
 Questo Pomo, che fù (mentre honorato
 Fù di nostre presenze il gran conuito

Di Te-

Di Tetide) gittato

Ou'erauamo noi,

Senza saper chi lo gittasse poi:

Basta, che di chi fece il nobil dono

La volontà veder chiara si puote

Da queste incise note:

Sentite come parlan chiaramente:

SIA DATO A' LA PIÙ BELLA.

Ora veder conuienne, qual di noi

Ecceda di beltade l'altre due,

E questo Pomo quella

Lietamente si prenda

Con legge, che mai più non si contenda:

GIV. Io ne resto cōtēta. **VEN.** Ed io nè meno

Contenta son di voi, anzi vorrei,

Che chi lo scettro regge trà gli Dei

Hauesse giudicato,

Qual di noi per beltà mertasse il Pomo;

C'hor deciso farebbe il nostro piato:

Ma ei per non dar contra la sentenza

A te sua ricca fuora, e amata sposa,

Nè à te sua figlia errante, e gloriosa

Non hà voluto giudicar; mà spero,

Che troueremo ben qualcun sì accorto,

Che farà'l disio vostro restar morto.

Se'l Pomo esser dourà della più bella,

Vi eccedo à punto tanto,

Quanto'l Sole ogni stella;

E non sol voi di me fete men belle,

Mà ogn'altra bella, c'habbia mortal velo;

E ogn'altra Diua c'habbia luogo in cielo:

Se io son'ampio nido,

Non sol de le beltà, che fanno adorna

Quella

Quella stagion, che face il gran pianeta

Alma, vezzosa, e lieta,

Allor che co' suo' giri al Tauro torna;

mà d'ogn'altra, che'l mōdo in grēbo accol

E se son madre di quel fier Cupido, (ga:

Che scocca cieco asprissime quadrella,

Chi auanzar mi vorrà nell'esser bella?

GIV. Si come all'orbo giudicar colori,

Vdire al sordo lingue terse, e rare,

Et al muto spiegar parole chiare,

Veggiamo esser vietato;

Così vietato è al pretendente fuore

Pronunziar sentenza in suo fauore:

E s'inalzi te stessa, egli è ben chiaro,

Che non si dè dar fede

(Mentre di se fauella)

A chi troppo di sè presume, e crede;

Mà già che tu à te stessa intesi si egi,

Anch'io dirò i miei veri, & egregi.

Non sai tu, quanto questa mia beltade

Habbia fatto tremar, e arder quel Dio,

Che con giusto interuallo, e con misura

Il sole, e la natura,

L'acqua, la terra, il foco,

Il procelloso mare,

Le sfere sempre chiare,

Le scintillanti stelle,

E l'altre cose belle

Comparte, ed antepone,

E governa, e dispone?

I' dico il sommo Gioue,

Il Regnator dell'Etra,

Quei, che si placa, quando è fulminante

A vn

A vn segno solo, à vn riso
Di me sua dolce fuora, moglie, e amante.
Però cedete omai

Quel Pomo à me, che di ragion si deue;
Che di amata beltà vi auanzo assai.

VEN. E tù nol sai (mà chi nol sà) se quanto
Habbia la mia beltà'nfocato il petto
In questa, e'n quella parte

Al furibondo Marte,
A quel Marte crudele,
Germinator di risse, e di querele.

Non è gran merauiglia
Se à donna poco bella il padre Gioue
Donasse del suo cor l'aurata chiaue,
Ch'è di natura affabile, e soaue:

Mà io con mia beltà di Marte horrendo
Sempre pien di terrore,
Atroce, aspro, e tremendo
Hò immolito il core:

Quel Marte, che se Marte esser vuol det-
Conuien ch'ogni trastullo (to,
Del mio caldo fanciullo ponga in bado.

Quel Marte, che co'l brando
Molte cose'n timerrompe,
E à' più potenti Rè gli scettri rompe.

PA. Io, che di beltà rara entrambo auanzo,
In questo arringo nulla potrò dire?
Pe'l vostro van garrire.

Che Marte dispietato
Habbia più ch'altra Dea Vener'amato,
Meruiglia non è; perche si troua
Esser sempre'l Soldato

,, Oue Lussuria fà l'ultima proua.

Ma

Mà s'egli hauesse in fiamma posto'l core
Per Cerer dal crin d'oro,

Ouer seguito hauesse

,, La Dea, che guida'n selue il casto coro,
O che per Giuno ardesse;

O c'hauesse in me posto l'appetito,
Saria stato da noi sempre abhorrito.

Dunqu'egli cercò tè, che del tu'amore
Copia sempre facesti all'amatore:

E poi soua qual donna il fiero Marte
Già mai tenne l'impero?

Gloriar più di te Vener mi degg'io
Del mio viso in beltà famoso, e altero:

Ben si sà, che Volcano il Dio di Lenno,
Di tè sfrenata Dea degno marito,

Perche la tua beltà non era tale,
Che à la mia fosse eguale,

Mise l'alma in scompiglio

A vn moto sol del mio tranquillo ciglio.

VEN. Nò per questo Volcano il mio marito
Me lasciando amò te; ma perche allora
Pel troppo conuersare,

A me poco gradito,

Era di me sdegnata infastidito.

GIV. Mai non s'infastidisce
Quell'amator, che prezza

Vn'amata bellezza.

VEN. Sì, quando la bellezza ama l'amante.

PA. L'ama, quando se stessa à quello dona.

VE. La donna dona sè, mà non l'amore.

GIV. Fera si dè chiamar quella, non donna.

VEN. Dunque saran tutte le donne fere.

GIV. Sì, quando ciò facesser, mà no'l fanno.

VEN.

VEN. Ed io son donna, & Dea, e questo sei.

PA. Però sei Dea d'ogni mal opra detta.

VE. Se fossi tal, non mi amarebbe il modo.

GIV. Il modo ama sol quello, che gli piace.

VEN. E quel che piace dè tenerti buono.

PA. Molte fiate quel che gioua è amaro.

VEN. E ver; ma s'ama più quello, ch'è dolce.

GIV. Or poi che'l dolce è buono, e'l dolce

I Regni sono dolci, (s'ama,

Dolci le Signorie, dolci gl'Imperi,

Con quai farò, che la sentenza sia

Data in fauor de la persona mia.

PA. S'è ver come tu di, che s'habbia in pre-

Il dolce; e qual dolcezza (gio

Nel mondo più s'apprezza,

Che vna memoria indultre,

Vn sapiente egregio,

E vna scienza illustre?

Cò cui (sol per hauere il Pomo augusto)

Io ne farò il giudicante onusto.

VEN. Se'l fabro à lo scultore,

E l'oraso al pittore;

Il primo di scultura,

E l'altro di pittura

Ricercasse'l duello,

Si chiamerebbe pazzo e questi, e quello:

Così sarete voi pazze nominate,

Mentre che'l dolce meco litigate.

Mai non corse alcun fiume di dolcezza

Trà l'vna, e l'altra sponda

Dell'amante felice, e dell'amata,

Che di quello'l mio sen nò fosse il fonte.

Io sol: il sommo Impero

Reggo

Reggo de dolci amori,

E dell'humida notte

Tanto disfata da' felici amanti;

Le dolcissime lotte

Con cui farò, che consignato sia

Da sentenza colmissima d'amore

Il Pomo in mia balia.

(re)

AM. O' bellissima Dea. GI. Che chiedi AMO

PA. chiamasti me? VE. Ouero me tua madre?

AM. O' Bellissime Dee, io dico à tutte.

E s'allor Dea chiamai

Nel proferire errai.

Il gran Giove mi manda, il sommo padre

A voi, acciò vi narri, che se'l Pomo

Non volle dar di voi à la più bella,

Fecè per conseruarsi amiche tutte;

Mà che andiate là, doue il monte d'Ida

Imperioso al cielo il giogo estolle,

E piombato nel mar la pianta immerge,

Che quiui troverete vn bel Pastore

Da ogn'huom chiamato Paride, che à voi

Darà la nobilissima sentenza:

Quando però gli haurete esposto prima

La cagion, per la qual sete'n contesa.

GIV. Or entrambe vedrete,

Ch'io son bella vie più, che voi nò sete.

PA. Se l'arbitro sarà giusto, qual spero,

Vedrete, ch'io n'haurò l'honor primiero.

VEN. Anzi la mia più di vostra bellezza

Vedrete, quāro vn gētil guardo apprezza.

AM. Mi disse Giove ancora,

Ch'andaste sēza far pūto dimora. (diamo.

G. Andiamo pure. P. Andiamo adesso. V. An-

dāmi la mano, ò figlio. AM. eccola madre.



MADRIGALE.



DE H getta l'arco ribellante, e
 l'armi,
 Amor, e lascia omai di saettarmi;
 Se non per amor mio,
 Fallo per honon tuo seruente Dio;
 Perebe gloria non è a' un buono
 forte
 Uccider un, che stà vicino a morte.



A T T O

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Seleuco. Lucido. Apollauro.

L. **N**E meno hà pranza-
 to meco Antioco,
 dicendo trouarsi al-
 quanto indisposto.
 Sarebbe forse bene
 andarlo à vedere:
 & s'egli volesse ri-
 tornare in Dama-
 sco, concedergli licenza; perche i gio-
 uani alle volte ritrouandosi lungi dalle
 lor Dame, vengono à soffrire grauissi-
 mi affanni: non dico, che'l Principe sia
 innamorato; mà essendo giouene anch'e-
 gli, chi sà quello, che possa essere?
 Se. Mio figlio è stato ammaestrato in ogni
 nobil scienza da i più eccellenti Filosofi
 dello stato mio: e perciò è dibisogno,
 che sappia gli effetti dell'amor lasciuo,
 del quale, s'haurà ben cōsiderato le sfre-
 natissime qualità, credo, che lo schiue-
 uerà; e poi mal volontieri lo lascierei
 andare senza di me.
 Luc. I primieri moti di Amore ne' petti gio-
 uanili, ò generosissimo Re, non si pos-
 sono sì ageuolmente reggere col freno
 della ragione; quantunque in potere si
 ritroui di destra in ciascheduna lauda-
 bile

bile operazione espertissima: mà non fissiamo il pensiero in quelle cose, che non sono auuenute; accioche poscia non habbiamo à dire, se mai occorressero, hauerle augurate noi. Quanto poi, che'l Principe sia dottissimo, egli stesso me l'hà dimostrato nelle publiche scuole, disputando con altri: & perciò molte fiate meco stesso marauigliato mi sono, ch'essendo tanto intelligente, comporti la pratica di vno, al quale non intesi mai altro dire, che spensierati versi, & ridicolose fole.

Se. Chi è questi? Apollauro forse?

Luc. Apollauro appunto.

Se. Ti dirò: capitò non sono molti anni costui nella mia Corte spacciando il poeta; & spesse fiate donaua hor à me, & hor à mio figlio (si com'è l'uso di questa trascurata gente) delle sue insipide baie, cioè Madrigali, & Sonetti, i quali cò tanto poc'ordine egli formaua cò i versi altrui, & con alcuno male acconcio de' suoi, ch'erauamo astretti ciascheduna volta, che li vedeuamo, ridere. Ultimamente vna sera poscia c'hauemmo cenato, Antioco mandollo à chiamare per prenderne alquanto di spasso, & lo trouammo nello ragionare molto più buffone, che nel comporre: e perciò si compiacque mio figliuolo tenerlo presso di sè, per fuggire alle volte l'ocio, ascoltando le sue sciocchezze: s'egli poi sap-
pia,

pia, è poeta di Corte: altro non dicoti: e debbono esser tre anni, che si ritruoua al seruigio di Antioco.

Luc. Ed io tre anni sono era Commessario generale sopra l'abbondanza in Arabia. Io m'harei creduto, che Apollauro fosse vn arca di scienza: mirate di grazia, che bella sorte di poeti sciocchi, & ignoranti regna in questa nostra età.

Se. Non sai tù, che i poeti de' nostri tempi sono buffoni del volgo, & ogni buffalo, pur che sappia comporre vn madrigale, si reputa concorrente de' più famosi trà loro: e non t'è noto, ch'essi per natura soglion sempre i loro scritti lodare, e biasimar gli altrui: & finalmente non sai, che l'istesso è di chiamar hoggi vn de' tali buon poeta; che se lo chiamassi huomo di pestifera, & ingiuriosa lingua? e perciò noi altri, essendo ragguagliatissimi di cotai soggetti, sogliamo discacciarli dalle nostre corti, come maldicenti de' padroni, solleuatori de' serui, seduttori delle menti, persuasori de' peccati, & corruttori di ogni buon costume: & i loro scritti gettiamo nel fuoco, per esser quegli colmi di oscurità, di menzogne, & di lasciuie. Ecco Apollauro: appunto ragionauamo di lui: se ne viene molto mesto verso di noi: dee forse andar inuestigando, se'l Petrarca conseguisse Madonna Laura, & non dè trouarlo: stiamo ad vdirlo, che rideremo vn poco.

C

Ap.

Ap. Spléndido Rè, c'hauete in quelle mèbra,
Le più rare virtù, che'l mondo accolga;
Prestate orecchio al mio parlar lugubre.
Oimè il bel viso, oimè il soaue sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero del
famossissimo Sire Antioco, di voi vnico fi-
glio malato stà disteso nel letto, e mostra
essere La sua infermità potente tãto, Che
se aiuto non hà tosto, e conforto, Non
è molto lontano à restar morto.

Se. Oimè, che odo? Mio figlio non è lonta-
no à restar morto? Oimè Lucido.

Luc. Che male è'l suo, ò Apollauro?

Ap. E' ascosto à noi, che non siamo della
professione dello scolare di Chirone,
del figliuol di Coronide, e di Apollo,
Di quello, il quale il grãd'Etereo Gioue
Con vn folgor cacciò nell'onde Stigi: co-
noscere le malatie altrui; basta Che
si morde le man, morde le labbia
Sparge le guance di continuo pianto.

Se. Antioco fa queste pazzie? Oh infelice
me. Lucido vã, e spedisci hor hora,
solleciti corrieri per queste Città vicine
con ordine, che sotto capital pena ogni
Medico debba venirsene subito, subito
sù le poste in questo giardino: spacciati
tosto. O Apollauro, Herasistrato è da
mio figlio?

Ap. Credo, che solingo, e tacito se ne vada
Per le più erme valli à noi propinque,
essaminando le virtù dell'herbe il nostro
Herasistrato, il nostro secòdo Hippocrate.

Se.

Se. Taci con le tue solite canzoni, egli è in
casa, ò nò?

Ap. Non è.

Se. Vã dunque, cercalo, e presto. & troua-
tolo digli, che se ne venga subito à me:
affrettati, non andare à pian passo: & io
me n'anderò à rallegrarlo. O Gioue
aitami.

S C E N A S E C O N D A.

Stratonica. Liberia.

Come vuoi tũ, che mi consoli, se da
quel punto in quã, che scopersi es-
fermi sposo il Rè Seleuco, prese talmète
possesso della mia vita il dolore, che non
hà lasciato nulla di spazio per la conso-
latione?

Lib. Bellissima Reina mia, se ciascheduna
volta, che ne succede vna disgrazia, vo-
gliamo darne in preda al dolore, quasi
ogni giorno hauremmo occasione di far-
lo: è troppo breue l'humana vita, per
grauarla di duolo: però passiamo quella
allegramète; & se alcuna volta ne sopra-
uiene vn sinistro, facciamo come fanno
le donne di spirito, e di giudizio, che ce-
lano le passioni dell'animo sotto vn gau-
dioso manto; & poi col tempo, e con le
occasioni porgono rimedio alle loro lar-
ghe sciagure, secòdo il bisogno, nel quale
si ritrouano.

Stra. E che rimedio posso dar io, Liberia
mia,

C 2

mia, al mio male immedicabile?

Lib. Sappiate, leggiadrissima Reina, Che al mondo non è mal senza rimedio. Non doueua trouarsi con voi il Re quattordici giorni sono? non vi ritrouai per ischiuarlo la scusa del voto di Diana?

Stra. E' vero, ma domani qual'altra scusa trouarò con la quale io possa fare schermo alle giuste sue voglie?

Lib. Io dubito, che domani ogni altra voglia haurà che venir da voi. Io, Reina mia accortissima, vi veggo correre vna buonissima fortuna. Nò sapete voi che'l Principe per vn fiero accidente auuentogli, quasi alla morte si ritroua propinquo: chi sà ch'egli non muoia? Eccolo estinto sù, v'accerto, che per lo dolore il vecchio Re non farà per soprauiuerlo tre giorni: conosco ben'io l'amore infinito, che gli porta. Hor succedendo questo non restate voi vnica dominatrice, ed assoluta Reina di Soria? Poniamo caso, che'l Vecchio non corra alla morte sì presto sù, è ben ragione, che di voi prima muoia. Sò che allhora vi potrete scegliere à vostro modo il marito; e se'l primo sarà stato debole, & molle; il secondo sarà gagliardo, e duro.

Stra. Quel, che dici, hà da succedere col tempo, e le mie passioni sono presenti; e poi queste cose quãdo auuenissero, ancora esse puto di tormeto nò mi alleuiarebbono.

Lib. E perche no?

Stra

Stra. Perche non haurei per marito quegli, che desidero.

Lib. Come no l'haureste? Auuertite, che ad vna Vedoua è lecito rimaritarsi da se: e se pure ne ragiona co' parenti, lo fa per creanza, ma nò, che non possa come le aggrada di se stessa disporre.

Stra. Tutto questo sò: con tutto ciò non mi farebbe concesso hauer colui, nel quale è collocato il desiderio mio.

Lib. E chi sarà questo famosissimo Heroe, che prender nò vorrà per moglie Stratonica bellissima Reina di Soria?

Stra. Oimè, che sarà morto.

Lib. Come sapete voi, che sarà morto? ditemi di grazia se chi è.

Stra. Mi vergono dirlo.

Lib. E' possibile, che noi altre donne sempre quello, di che hauemo maggior desiderio, più ne vergogniamo palesare, & vorremo, che altri ne lo dicesse: e se auuiene per auventura, che pure ce si palesi; ne dimostriamo ritrose, e schiue, come se grato non ci fosse. In somma vorremmo che la cosa disfiata venisse da noi, ci ponesse la mano in seno, ci abbracciasse, & finalmente senza dir nulla s'impadronisse delle nostre persone: la qual cosa è impossibile che sia, se non ci aitamo ancor noi; Nobilissima Reina: io m'imaginaua benissimo, se chi è l'huomo disfiato da voi; ma ve ne domandai per vdire l'animo vostro, qual'è: leuateui

pur dalla mente di conseguire in alcun tempo mai per isposo il Principe.

Stra. Pria farebbe dibisogno leuarmi la propria mente; perche Antioco in modo tale mi stà sculto in quella, ch'è impossibile, che scordar me ne possi, mentre haurò intelletto.

Lib. A' questo, Inclita Reina, non mi dà l'animo di porgerui nè consiglio, nè aita, che vaglia. Se Antioco muore, voi ne restate eternalmente priua; se risana, sete moglie del Padre. Io per me veggio il caso tanto penetrato al viuo, che non sò essortarui ad altro, che ad vna generosa pazienza.

Stra. Ad vna generosa morte hai voluto dirtù; Perche molto ben muore chi morendo esce di doglia. Ahi padre ingrato: ahi fortuna crudele: ahi Amore iniquo. Ingrato padre, che mi accoppiasti ad vn vecchio, crudel fortuna, che mi facesti intendere il giouine, & iniquo Amore, che m'hai fatto collocare il pensiero in chi m'è impossibile conseguire. A chi resta hora di armarsi contra di me? alla morte, & allo'nferno: mà non dubitate, che nello spazio di breuissimo tempo l'vna trionferà di questa spoglia, e l'altro goderà l'anima mesta.

Lib. Tacete, & andianne via, che veggo venir di quà il Cameriere del Re.

Stra. Andiamo.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Lucido.

HO spedito corrieri à Menerib, à Iope, à Tripoli, ad Emus, à Tiro, ad Aleppo, à Sidone, ad Aman, & à molte altre Città; accioche vengano i medici, secondo l'ordine Regio: & prima di ogni altro luogo hò mandato il Satiro in Damasco, il quale son certo, che molto prima giungerà, che se fosse stato vn corriero; perche egli è più veloce, che vn superbo cauallo, e farà con diligenza il seruigio, che è molto accorto; mà non mi marauiglio, ch'è stato nodrito in Corte da quel tempo, che fù donato al Re (che era in età di tre anni) fin hora. In Damasco sono infinitissimi medici, i quali non più tosto vdiranno il commandamento del Re, che si porranno in viaggio, sì per seruirlo, come per timore dell'ordine. Io credo, che la lor venuta non seruirà à nulla; perche son di opinione, che quello, che non sà Herasistrato medico di Corte, ne anche lo sappino tutti gli altri del mondo. Mà che? ad vn Principe subito che assale vn dolor di testa, vogliono i suoi, che vn grosso collegio di medici lo curi, & non fanno essi, che se'l male gli vien mandato da chi regge lo scettro in Cielo, per hauer bandito dal suo Regno Astrea, non lo curerebbono i più eccellenti medica-

E 4 men-

menti; che ritrouasser mai Apollo, Esculapio, & Machaone, & à quel Signore, che fa perfide, e scelerate l'opere; se bene l'ira diuina non gli cade allhora, allhora sopra: resti certo, che con la tardità ne riceuerà maggior dāno, che se immediate fatto l'errore, ne fosse restato punito, come appunto auuenir suole al bersaglio, che maggior dāno riceue da quel strale, che adagiatamente dall'arco scocca, che da quell'altro, che viene più all'infretta scoccato. Voglio andarmene dal mio Re à riferirgli l'esseguito serui- gio comandatomi.

S C E N A Q V A R T A.

Cartoccio.

IO resto con vn fuso, quando vò giudicando le persone del mondo, & nò mi so inuaginare, quali siano i matti. Molti dicono, che io verbi grazia sia matto, la qual cosa non è vera, anzi essi sono mattissimi; e che sia la verità, credete voi, che Cartoccio si ponesse à stare tutto il dì, e la notte senza mangiare, nè bere sempre in vn luogo, tirādo tre officelle con tanti, tanti punti, ouero à guardare, e riguardare certe carte pēte, come se più non l'haueffero viste (e pur le veggono ogni giorno) senza saziarsi mai come costoro? credo di nò io. Credete voi, che Cartoccio si facesse mai accogliere dentro à quelle tauole attaccate insieme
con

con la pece, che vanno pel mare con vna pezza spasa grande, grande? messer nò. Credete voi, che Cartoccio si mettesse à guardar fiso, fiso così ad vna donna, che stia alla finestra, mentre vā caminando con pericolo di sdruciolare, e romperse vna gamba, ò'l collo? in eterno non farà queste menchionerie Cartoccio. Hor questi sono i matti, e nò io. Ma lasciamo, che vadino in malhora tutti que' pazzi, che vogliono tener altri, e sono essi, e vedemo vn poco, se che hò fatto. Madonna Lucagrecia, moglie di Hera- stentato padron mio è tanto dottora, che sà leggere, & scriuere: io son andato da lei, e le hò dato vna cartuccia, e holle detto. Tò dammi questo. ella l'hà pigliata in mano così, e perche è medicina, appena le hà dato vna guardata, che l'hà intesa: poi se n'è partita; e quando è tornata, hammi dato questo buratolo, che lo porti al padrone pieno di nò sò che tristo, tristo: l'hò prouato, e si puzzissima: ed io l'hò trachiuso come prima. Voglio dorarlo vn poco, se fusse disuentato buono, puu appunto puzza più che vna donna brutta. Oh ecco Herastramato con vn'altro, glie lo voglio dare.

S C E N A Q V I N T A.

Herastrato. Apollauro. Cartoccio.

QVando questa mattina gli vidi discolorato il viso, conobbi lui essere af-
C. 5 fan.

fannato : mà per degni rispetti non gli diffi nulla . Con tutto ciò mandai bene il mio Cartoccio in Damasco per vn letouario salutifero alla malinconia . O' siamo auuenturati certo, s'è quello colà, come parmi .

Ap. Fermatevi ò Herasistrato, ò sommo professore della dottrina di colui, che da Epi dauro in forma di serpente varcò il Mediterraneo mare , & fermossi nella Città di Marte ; perche quegli non è il seruo vostro, mà si bene hò credèza, che sia vn messaggiero del celebrato monte, che lo mandi à me il choro delle noue forelle con quel vaso in mano, ilquale dee ingobbrare l'acqua , che da Parnaso si deriua , per darmi remunerazione conforme al merito, come ad Hesiodo : vedi, che porta l'allorea in testa : è desso certissimo .

Her. Al certo questi è pazzo . Lasciatemi prendere vn poco gli occhiali, accioche io vegga meglio, che forse non potrebbe esser Cartoccio .

Ap. Anch'io vò prendere i miei .

Car. Vedete di grazia , come mi guardano questi barbagiàni, si hanno messi gli specchietti nel naso : voglio vedere , quanto fanno guardarmi .

Her. E ch'è Cartoccio in buon'hora : l'haueua ben vist'io la prima volta . Cartoccio , ò Cartoccio .

Car. Che mi comanda la vostra medicinissima signoria ?

Ap.

Ap. Adagio , che non facciamo errore , che odo , che molto ben pronunzia l'idioma Etrusco .

Her. E che voi non l'haute ben'inteso ancora . Vieni quà dammi quel barattolo .

Car. Eccouelo .

Her. Vogliamo andare dal nostro ammalato Principe ?

Ap. Non voglio venire ; che la mia venuta non può apportargli sanità . In tanto discorrerò alquanto con questo vostro famiglia .

Her. Fate, come v'aggrada . E tù Cartoccio poi vattene di quà, e trouata c'haurai vna pianta di persa, portami di essa vn ramuscello .

Car. E com'è questa persa ?

Her. Non sai tù quella odorifera, che l'altro giorno io colsi, e che tù portasti à quella giouinetta bella ?

Car. A sì sì la conosco, che hà le fronde pelose come la filuia .

Her. Si bene, come la saluia, mà picciole .

Ap. Auertite, ò grauissimo Herasistrato, che meglio che voi cotal'herba chiamolla costui , dicendo siluia ; perche la Ninfa , che tal nome dielle, Siluia , & non Saluia nomauasi : & se pure questa etimologia non v'aggrada , vdite quest'altra, & forse fie meglio : quella non è vn'herba saluestre, mà siluestre, onde siluia, e non salua esser dee detta ; mà il volgo ignorate hà mutato quell', i , in a ; però fuggite tal

errore, ch'io ve n'auuerto.

Her. Guardate di grazia doue si v'infra-
scando costui: in fine questi poeti presu-
mono di sapere tutte le cose, & nulla non
fanno. Già che così è, vn'altra volta,
che mi occorra farne menzione la chia-
merò siluia; mà io credea, che si doues-
se dir salua dalla salute, ch'ella à gli in-
fermi apporta.

Ap. Non ne credete niète; che è come v'hò
dett'io, e non altramente.

Her. Mi seruirà per auviso sù. in tanto re-
state felice; ch'io voglio andare doue
dissi, & doue debbo.

Ap. Andate con la sorte di colui all'egroto,
Del qual non sono intesi gli Aforismi, ò
con la sorte di quegli di Agrigento in ri-
sanar la Donna: E tù qui ferma il corso,
e qui raffrena i passi.

Car. Chi, io?

Ap. Tu sì, aspetta, che voglio, che alquan-
to ragioniamo insieme.

Car. E di che?

Ap. Di quello, che Tal presagio di te tuo
teschio dona.

Car. Io per me non sò, che vi vogliate dire;
pche nò hò hauuto ne spago, ne schidone.

Ap. Tù mi schernisci con lo stroppiare del-
le parole eh?

Car. Io non vi scarnisco altrimenti, & ne-
meno stroppo le parole.

Ap. Mi comincio ad accorgere, che costui
habbia Di sanato ceruello il capo scarco.

ed io

ed io credeua per l'alloro, ch'egli porta,
che fusse vn poeta: non faceua nulla di
difficoltà allo stracciato vestito; perche
l'andar miseramente è proprio di noi al-
tri. Dimmi, chi t'ha cinto le tempie con
quella fronde Honor d'Imperadori, e di
Poeti?

Car. E che hanete falsato, che nò son tapeti.

Ap. Mèti per la gola, che io habbia falsato,
Honor d'Imperadori, e di Poeti, disse, chi
speraua Di ritrouar pietà, nò che p'dono.

Car. Se io fosse vn cauezza in collo, credi,
c'hauesse trouato à far bene i fatti miei
hoggi. O voi, ò messere fuogliato di ca-
stagne, e mangiator di mele, chi v'hà in-
segnato à dar le mentite à gentilhuomini
pari miei, e pregiudiziarli nell'honore?

Ap. Taci, che tu sei folle.

Car. Costui securissimamente v'è cercando
vno, che l'ammazzi. Auertite, che se mi
si ròpe la sapienza, non vi hauerò più di-
spetto nessuno io: poco fa mi desti vna
mentita, & adesso dite, che son frollo; se
non son morto in nome del diauolo, co-
me son frollo?

Ap. Voglio andargli con le buone: perche
è vn mal trattar co' pazzi, quando sono
agitati dall'impeto, e dall'ira. Perdonar-
mi, che non feci per ingiuriarti.

Car. O se faceste per non ingrauidarmi, vi
perdono.

Ap. Rispondimi di grazia; perche tù porti
questo lauro in testa?

Car.

Car. Perche Heraftiualato mio padrone mi hà mādato in Danimafco, & effendo caldo il Sole per iftrada; e perche il capo di Cartoccio è picciolo à quefto capelluccio; in confufione me l'hò meffo in tefta; accioche mi facesse Sole per amor dell'ombra: m'intendete?

Ap. La vittoriosa fronde, che prefcriue l'ira del Ciel quando'l gran Giove tuona; L'arbor ch'amò già Febo in corpo humano; L'arbore di colei, che fe in Teflaglia Il primo alloro di fue membra attratte. L'arbor gentil, che forte amai molt'anni: L'arbor vittorioso, e trionfante: L'arbore, che nè Sol cura, nè gelo.

Car. Che farà.

Ap. L'arbore fempere verde, ch'io tant'amo, La fronde honor delle famose fronti s'è ridotta à far ombra ad vn pazzo? Ahi Febo, e come il permetti? No'l vorrei hauer intefo, per quanto mi fon care le Giornate di quel Taffo più alto, & marauiglioso dello Rodiano Coloffo, dedicate al più nobile, magnanimo, e generoso Sire, c'habbia vifto giammai raggio di Febo.

SCENA SESTA.

Cartoccio.

IO quanto à me, fe praticaffi troppo con costui, mi farebbe venire matto, matto, matto: basta che con quel poco, che sò naturalefcamente, farei mattaraz-ziffimo.

ziffimo. Sarà bene, che io vada à fare quello, che m'hà comandato il padrone: sì, sì, voglio andarci; mà che è, che nō mi ricordo: oh poueretto me, che deue effer mò: ò memoria traditora, ò memoria più rotta, che la veste di vna ruffiana. Voglio chiamar colui, forse se ne dè ricordare. O come camina, vā facendo con le mani così, come se fauellasse con cento perso- ed è solo. Olà: ò tū, che vai facendo così, ò tū.

O tū.
E chi fei tū, che mi chiami di quà? Di quà.
Di là sì, chi fei? Chi fei?
Io fon Cartoccio, il feruidor del mio padrone, lo conofci? quel vecchio, che ftana di quà così.

Sì.
Sì eh: ti ricordaresti afforte il nome di quell'herba, che mi hà detto, che trouaffi, di.

Di.
Che vuoi tū, ch'io dica, se non hò memoria niente?

Niente?
Niente, perche tutta me l'hò perfa. Perfa.
Perfa sì fi chiama, ed è del color della faluia, è vero.

Vero.
E dou'eri tū allhora?

Hora.
Non dico hora, dico se quando il mio padrone mi disse dell'herba eri quì. Quì.
Lì ftai; e perche nō fei venuto fuora? Ora.
Hora vuoi venire; e à che far fei stato tātò? aspettaui forse, che ti chiamaffi?

Sì.
Sì eh? e quando farai vfcito, hai da far nulla?

Nulla.
Hor poi che nō hai da far nulla, vien fuore, che

che andaremo p l'herba insieme sai. Sai.
 Che? Che?
 Se ti pare, che andiamo. Andiamo.
 Vuoi che ti aspetta? Spetta.
 Hor vien presto sù, che ti aspetto. Mà dimmi vn poco, accioche io non mi accompagna cō qualche tristo. Chi sei tù? Tù.
 Io ti hò detto poco fa, che son Cartoccio. Toccio.
 Cartoccio, non Toccio mi chiamo, messersì. Sì.
 Sì in nome quasi nol dissi, e tù chi sei? Chi sei?
 Vuoi che lo dica mille volte: son Cartoccio, Cartoccio, il seruitor di Herafrustato medico: colui, che gli striglia la mula: colui, che gli netta le scarpe, quando le porta infangate: & colui, che gli dà l'orinale, quando vuol pisciare, haimi'nteso bene? Bene.
 Hor dimmi chi sei tù? Sei tù?
 Io te l'hò detto mille volte: dimmi, chi sei tù in nome del folletto? Folletto.
 Il folletto sei? dici da douero, ò pur fai per vedere se son pauroso? So.
 Se sei buon pro ti faccia, non hò paura nò, & hai le corna? Le corna.
 Sei nero? Nero.
 Quanto il Lapeggio. Peggio.
 Peggio: hor poiche così è, và pur da tè, và, che non voglio più pratica tua nò. Nò.
 Non vè, perche tù mi porteresti là giù, doue non si trema: è vero? Vero?
 Nò

Nò tel diss'io? e se ben m'hai insegnata l'herba nulla mi riguardaresti. Arderesti.
 Arderia? A Dio Spòdeo, mi vorresti abbruciare eh? nò hai visto bene tù questa volta; perche io non son di quelli altrimenti. Menti.
 Menti pur tù, brutto follettaccio. Taccio.
 Fai bene à tacere, perche quanto più fauellì, tanto più ti tengo infame. Fame.
 Se hai fame tuo danno, io non hò che darti, e se l'hauessi il terrei per la bocca del Signor Cartoccio. Cartoccio.
 Cartoccio vuoi che ti dia? credo di nò io: à Dio martinello: à Dio folletto; non mi ti mangerai nò. Nò.
 Nò vè; e però voglio andarmene adesso per la persa solo, solo. Solo.
 Solo sì, mi raccomando. Mando.
 Manda fuor del corpo l'interiora. Ora.
 Quando vuoi tù: e che non l'hai mandate? Andate.
 Se sono andate, hai fatto bene. Bene.
 Benissimo, non poteui far meglio. Meglio.
 Se poteui far meglio lo doueni fare. A Dio. A Dio.

S C E N A S E T T I M A.

Liberia. Lucido.

NON mi ricordo hauerne vista giamai vn'altra d'infermità come questa; e se quello affanno gli perseuera molto, dubito, che domani in vece delle nozze non

non facciamo l'essequie.

Luc. Io ne temo à dirla liberamente. O infelice Principe; che ti conuerrà abbandonar la vita nel fior de gli anni tuoi. O infelicissimo Re; che restarai priuo del più accorto, & valoroso giouine, che nato sia già mai dal tuo lignaggio. L'altr'hier il Principe Antioco era sano, bello, & vigoroso, ed hora infermo, trasformato, e debole se ne giace. In fine la nostra vita è tanto fragile, & sottoposta tanto alle calamità mondane, ch'io reputo vera vita vnà morte honorata.

Lib. Que' medici Damaschini, che giunsero poco fa, che dicono?

Luc. Subito che ciascheduno di loro arriua, con allegrezza grandissima corre in camera del quasi morto Principe, come hauesse à renderlo sano allhora, allhora. Giunto alla presenza sua gli tocca il polso, & poi si ferma sopra di sè, e rimanendo attonito non osa parlare; e se viene domandato dal Re, dà mille dubbiose risposte, dalle quali ageuolmente puossi argomentare la propinqua morte dell'esterrefatto, & poco viuo Principe.

Lib. Della morte immatura di questo giouine, gran danno riceuerà il Regno di Soria: grandissimo dispiacere ne sentiranno i sudditi: In somma à mio giudizio farà gran perdita l'Asia.

Luc. Grandissima per certo. Almeno il Re ne facesse de gli altri: appunto, è impossibile

sibile, ch'è troppo vecchio.

Lib. S'egli è vecchio, è giouene la Reina, & poi non si ritrouano vecchi, che hanno in maggior età di lui generato?

Luc. Hora che m'hauete ramentato la Reina, parmi di hauerla vista molto di mala voglia, & guardaua con vna compassione al Principe, che m'intenerì il cuore solamente à vederla. Io credo, che gli porti amore, se bene gli è madrigna.

Lib. Vel credo io, che glie ne porta di amore: imaginatui se quanto è, che per lui stà in quel modo di mala voglia. Se vdiste le parole, che dice, & i lamenti, che fa per amor suo, vi farebbe struggere. In effetto vi dico, che molto più l'ama, che se l'hauesse partorito essa.

Luc. Può esser questo, che me dite, io resto attonito.

Lib. Nò è nulla ciò, che dico appò di quello, che veramente è. Teneteui à memoria questo, che vi replico di più; che non più tosto che sarà morto il Principe, haueete à veder la Reina grauemente malata.

Luc. Hor questo sì che mancherebbe p colmar di doglie lo sfortunato Re; mà io odo da voi hora vna cosa molto istrana; p che le madrigne sogliono hauer sépre in odio, e desiar la morte à figliuoli fatti dal marito con le passate mogli, massimamente le Reine; accioche i figli loro debbano doppo la morte de' padri succedere al Regno.

Lib.

Lib. E' vero, che le madrigne ordinariamēte sono, come hauete detto, mà la Reina Stratonica non è di quelle: ama puramente, & di verissimo amore la vita del Principe Antioco, & ad altro ambisce, che à Regni, & à ricchezze.

Luc. Hò molto caro, che habbiamo acquistato vna Sigora così ben composta: per che è gran virtù ad vna persona grande spogliarsi del desiderio del regnare; & quella, in cui questa parte si ritroua, è di bisogno, che sia ripiena di heroiche, & nobilissime virtù.

Li. L'amore, la costāza, & le virtù della Reina spero, che si scoprirāno presto, presto.

Lu. noi ne siamo trattenuti troppo: andiamo vn poco à sentire quello, che dice Heraclitrato.

Lib. Chi? quel medico vecchio, che mandò fuori tutti noi altri della camera?

Lu. Sì quello, non lo conoscete? è medico di Corte ve.

Lib. Che volete, che io conosca, se son quattro giorni, che son qui. E perche ne mandò fuori?

Lu. Chi sà? forse dee hauer voluto vedere alcuna cosa, che non era lecito, che si ritrouassimo presēti noi. Andiamo: almeno ne consolasse con qualche buona noua.

Luc. Voleffe il Cielo:

o e o

S C E-

Satiro.

E Sfendomi stato dal cōfigliere del Re ordinato, che douessi andare in Damasco à dire à' medici, che sotto pena capitale venissero qui subito; ci andai, e credo, che siano venuti due hore sono, perche subito montarono à cavallo. Ho visto cō questa occasione la mia crudel nemica, se bene giorno già mai non passa, che io nō faccia questa via da quel tēpo, che siamo in questo giardino, quattro, & sei volte per amor di lei: mà à che mi vale? poscia ch'ella nō porge vn minimo guiderdone al mio fedel seruire, anzi mi si mostra più fiera, che vn serpēte Libico: più aspra, che vna tigre Hircana, & più minaccieuole, che vna durissima figlia di Acheronte. Non più tosto mi hà visto, che s'è fuggita, & ferratafi in casa, non è mai più comparsa. Ecco quel seruidore del nostro Medico, ch'è assai più bestia di me. Voglio passarli alquanto il tempo con esso lui, altrimenti lo sdegno, che mi rode il cuore, mi cauerebbe di me più, che non sono. Ogni volta che mi vede, si marauiglia: hà già cominciato à marauigliarsi.

S C E N A N O N A.

Cartoccio. Satiro.

Sa. **B** Von di.
Ah.

Car.

Car. Oimè : niente signore, mezzo sì, e mezzo nò, vi haueua detto buon dì.

Sa. Non dubitar nò, non hauer paura, accostati : buon dì, e buon'anno : vuoi nulla da me ?

Car. La grazia di V. S. colonnissima.

Sat. Dimmi onde vieni hora ?

Car. Vengo di quà giù, che ci son stato a corre vna ramella di perfa : l'hò colta ; e mi si è perfa.

Sat. E come ti si è perduta ?

Car. Che sò io ? come si perdon le cose, in quel modo.

Sat. Bisognaua tenerla stretta, e così non l'haueresti perduta. Oh tù mi tocchi cò vn dito le coscie, & perche ?

Car. Per vedere, se quelli peli son calzoni ; mà affe, che ci son nati essi.

Sat. Piacerebbe à te di esser così pelofo, com'io sono ?

Car. E che farebbe vna vergogna, che il signor Cartoccio douentasse così.

Sat. Perche farebbe vergogna ?

Car. Perche dite ? per millantanoue cose, e più. Primaueramente mi si potrebbe dire cornuto à tutta passata, c'hauerei le corna : se vno mi nomasse bestia, non lo potrei negare : se mi giudicasse brutto, faria vero ; e quello, che più importa, mi si mangerebbono le pulce ; perche farei pelofo, pelofo, pelofo, come sete tù.

Sat. Questo lo credo sù ; mà se fossi vna donna, mi vorresti niente di bene ?

Car.

Car. Come dire, se adesso, che son messer Cartoccio, diuenissi mōna Cartoccia eh ?

Sat. Sì.

Car. E hauessi que' capelli ritortoli què nella fronte, e nelle tempie, il viso dipinto, le pocciaccionaccio grosse, grosse qui, le veste lunghe con la coda dietro, & hauessi i buchi nelle recchie, & ne gli altri luoghi come le donne : è vero ?

Sat. In somma se fossi vna donna.

Car. Io vi dico liberalmente l'animo mio, non ve ne vorrei niente, niente, niente.

Sat. E perche ?

Car. Perche sete brutto, secondo il mio poco pregiudizio.

Sat. Ed io, quando vedessi questo, ti direi così. Tù sei vna donna bruttissima.

Car. Et io dico, che son bella.

Sat. Et io nel mondo non hò visto la più brutta donna di te.

Car. Come dire son douentato donna io ?

Sat. Tanto se'l crederà il balordo. Sì, che sei douentato donna : non ti vedi, poueretta.

Car. E di grazia fatemi sdonnare ; che non potrò seruire il padrone così femina.

Sat. Ah ah. Io voglio, che rimanghi così.

Car. Dice ben il vero il prolerbio : Che chi pratica col zoppo, à zoppicare impara. Io c'hò praticato con vna meza bestia, mi son mezo imbestiato. Deh di grazia eccellentissima V. S. inomenatemi : oimè che mi puzzano le mani di donna, che appe-

appestano : fuitatele vn poco?

Sat. Lo credo; lo credo . In fine si truouano pure de gli huomini sciocchi nel mondo . Andiamo a palazzo , che per istrada ti farò ritornare huomo .

Ca. Ah, che se posso ridouentar Cartoccio, non ci pratico mai più con te; e come la pigliaui alla larga : se fossi vna donna: se fossi vna trippa , per fare questa bella, pruoua poi . O povera Cartoccia disgraziata; mi bisogna esser femina contra mia voglia : almeno se non diuento Cartoccio, trouasse vno , che mi pigliasse per seruitora .



M A D R I G A L E .



*Quando soura l'berbetta vien la
brina ,*

Languida'l capo inchina ;

Ma à l'apparir del Sole

*Lieta verdeggia più di quel, che
suole :*

*Tal io, quando l'ardor mi è soura il
core ,*

All'apparir di te prendo vigore .



Intermedio secondo.

*Paride . Giunone . Pallade . Venere .
Amore .*

RO P P O confida il fulminante
Gioue
T In me, ò alme Diue, ed immor-
tali :

Io pouero pastor guardian d'armenti,
Solito sol di coronare i Tori
De gli altri vincitor di verde fronda,
Volete, che sentenzi vna tenzone
Famosa, come questa, vn gran litigio
Nato trà voi ? le cui forze dan legge
All'aere (ed è pur vero) al tēpo, al mare,
Ed hauete l'impero in cielo, e'n terra :
Solo à pēsarui il cor si agghiaccia, e paue.
S'io dò l'alta sentenza à voi Giunone
Non mi rimarran queste irate, ed aspre ?
Se à Venere la dò, restate voi ;
E se à Pallade dolla veder parmi
Tuonar, e fulminar di sdegno accese
Le vostr' alte potenze, & furibonde
Contra di me pastor basso, & humile .
Io dico'l vero : non ardisco à tanto :
Vorrei obedir Gioue, e ancor desio
Compiacer tutte voi, c'hor chino adorò.
Giu. Alzati da la terra
,, Leggiadro, almo Pastore,
Et de la gran contrada ,
Ond'Ida s'erge al ciel con alterezza
Honor

Honor, gloria, e grandezza ;
E quel vel di timore ,
Che'l propio ardir ti vela
Generoso disuela ;
Poi prendi il pomo , e à quella lo darai ,
Che più bella vedrai :
E accioche al tutto lasci ogni temenza ,
Per l'onda Stigia , i' ti prometto certo
Di restar paga de la tua sentenza .
PAL. Parid' anch'io fò giuramento chiaro,
In quell'acqua , che accoglie
Con ampio giro la Città di Dite ,
Di starmi à quel parere ,
Che tu darai secondo le tue voglie.
VAN. Ne la palude, oue l'antico veglio
Per l'alme tragittare il remo asperge,
Nobil Pastor ti giurò ,
Di far conforme il mio volere al detto ,
Che vscirà dal tuo petto .
PAL. Eccoti'l Pomo vago,
Eccoti'l don felice ,
Oue se ben rimiri ,
Vedrai con veritate,
Esser la vera imago
De la tua libertate .
Eccoti al fine il dono ,
Per cui forse la lite ,
In cui morrà la lite
Non picciola trà noi :
Ecco, che tel consegno :
A te stà darlo poi
A quel bello, che à te sembra più degno!
PAR. Or che'l pomo soggiace al voler mio ,
D 2 E ter-

E terminarlo à me conuiensi à voi,
Vdite del mio cor l'alto desio.

Già che vista non hò, non hò intelletto
A scorgere l'vna, e l'altro à giudicare
Le occulte, e le celate
Beltà del vostro sen, del vostro petto,
Vorrei vederui nude, & dispogliate;
Perche meglio da me fie giudicata
Vna beltà suelata.

GI. Ignude vuoi vederne? PAR. A pūto ignu
VEN. Ecco dispoglierommi, (de.
Per discourirmi tutta à gli occhi tuoi.

PAL. Frena le man lasciue
Essecutrici di lasciaua impresa,
O de' lasciui Amor madre lasciaua;
Che cōportar non vò, ch'occhio mortale
Priuata de le vesti mi rimiri.

GIV. Ed io solo à quel Giove
Mostrarò disuelata la mia vita,
Che assiso stà sù ne' superni giri.

PAR. Poi c'ambedue vi dimostrate crude
Di palesarui nude à gli occhi miei,
Voi Vener, che à gli Dei faceste chiare
Le membra care, e l'altre cose belle,
A' me mostrate quelle, e poscia à queste
Giudicherolle sopra della veste.

VEN. Al tuo voler, nobil Pastor, m'appiglio:
Ecco che à dispogliar pronta m'accingo,
Et il cinto discingo, e qui l'appendo.

GIV. Senza hauer più riguardo
A quell'imaginata aura volante
Del mondo: à quel ritegno
Importuno, e gagliardo

Del

Del mal gradito Amante:
A quel nemico asprissimo d'Amore,
Inuolator d'ogni dolcezza humana,
Detto per nome Honore
Fatto Signor, e Dio da gente vana,
I' ancor trarommi questa spoglia fore.

PAL. Anch'io, perche mi auueggio,
Che vna beltade ascosa
In palese duello

Non restarebbe mai vittoriosa.

AM. Fermate, ò là, ò Dee celesti, e vaghe.

Credo, che punto non v'arrossireste
Spogliarui auanti à la presenza nostra,
E vorreste mostrarne quelle parti
Tanto soauì, delicate, e dolci,
Che furon già cotanto desiate

Dal fiero Marte, dal benigno Giove,
Dall'irato Volcano, & da mill'altri?
Lasciate di spogliarui: e tū Pastore
Non sai vederle; se ben son vestite?

,, Che creder si può ben, che corrisponde
,, A' quel, che appar di fuor q̃l che s'ascòde,
Io sono Amore, ed hò bēdati gli occhi,
E pur veggo, quantunque sian couerte
Le belle donne ignude, ignude, ignude:
Di queste, che stan quì, io veggio tutte
Minutamente le soauì membra.

Or tū, che sei quell'animal perfetto,
Ch'ogn'altro bēche forte, e vince, e volge
E che te'n vai di quelle gratie onusto
Tanto rare, e gradite,
Che'l Ciel largo destina,
E la natura porge

D 3 Da

Da la beltà, c'hanno costono esterna
Non sai veder l'interna? (gio,

PAR. Amor, voi dite il vero, & ben m'auneg
Che chi di bella donna non rimira
Ogni celata parte, è'n tutto cieco.
Ora superne Dee senza spogliarui,
I' darò'l Pomo; che ben veggio quella,
Che dell'altre è più bella.

GIV. Ferma Parid', & odi,
Se tu la lingua snodi à la sentenza
Del nobil Pomo in mio fauor, prometto
Di farti alto ricetto
Dell'or, che più s'apprezza,
E darti tal ricchezza, e tanto impero,
Ch'eccedi quell'altero
Debellator de' Persi,
,, E che da Pella a gl'Indi
,, Correndo vinse paesi diuersi.

PAL. Et io darotti, o Paride, se doni
L'aurato Pomo, e degno
A' me, cotanto ingegno,
Che auanzi quel di chi la finta vacca
Formò in Creta, e sapienza tanta
Pur ti darò, che ti vedrai maggiore
,, Di que' sette di cui Grecia si vanta:
E farò, che'l tuo honore
Vie più di quello viua
,, Del figlio di Laerte, e de la Diua.

VEN. Alto Pastor, se à mio fauor pronunzi
La bramata da noi,
E contesa da noi
(Sol per desio d'honor) gentil sentenza,
De la più bella Dama

T'offro

T'offro di dar l'amore,
Che mai co'l guardo il petto t'infiammasse:
E tanto più te ne farò Signore,
Quanto più'l cor di doglia t'ingobrasse,
E di affanni'l pensiero,
Quantunqu'egli ben fosse
Di alma real dignissima d'Impero.

AM. Auerti madre, non prometter tanto,
Che questi arde d'amor per vna dama
La più bella del mondo.

VEN. S'esser vorrai di me tua madre, figlio
Obediente, conuerratti oprare
A' mio senno le tue auree quadrella, (la.
Co'l cui valor farò c'habbia ancor quel-
AM. Ad ogni segno del tuo chiaro ciglio,
O' madre, honor de la magion del cielo,
A' chi, che sia porrò'l grauoso incarco
Del mio feruente foco,
E contra'l petto suo armerò l'arco.

PAR. Già che vi veggio hauer fissato il chio-
A veder terminato per sentenza (do
Di me mortal vostro diuin litigio,
I' darò'l Pomo à chi di voi lo merta,
Per più beltà secondo gli occhi miei.

GIV. Questo aspettiamo. PAL. A' ciò qui fiam-
mo. VEN. Dallo.

PAR. A' voi, che di beltà famosa, e rara
Splendete illustre, e chiara
Ne gli occhi, & nel bel viso
Testimonio fedel del paradiso,
Fò del bel Pomo altera
Imperatrice de la terza sfera.

GIV. Dunque per vna donna,

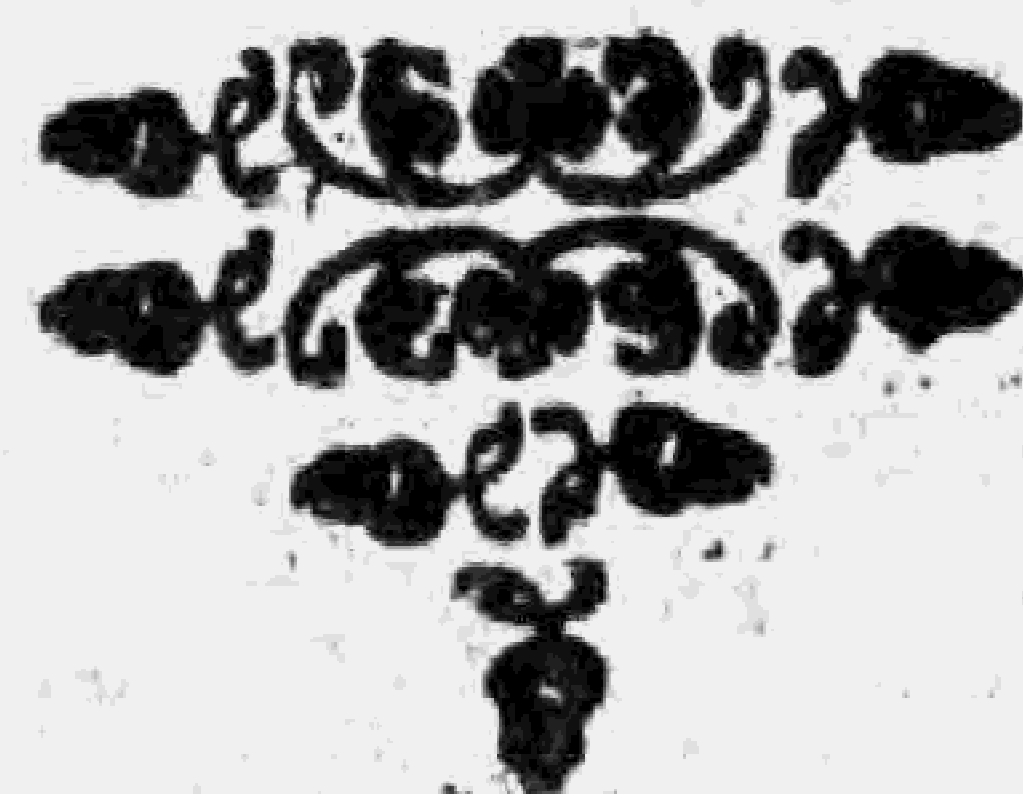
D

Per

Per vna imagin vana di dolcezza,
 Questi vn gran regno sprezza?
 Ahi humana stoltizia,
 Che per hauer sol'vn piacer fugace
 Lusinghiero, e fallace,
 Sempre ti vidi, e veggio
 Andar di male in peggio.
PAL. Le scienze lasciar, lasciar l'ingegno,
 Duri scogli del tempo,
 Per vn vagante, e stolido disio,
 A vn huom dunque vegg'io?
 Ahi huomo all'alte'mprese sordo, e cieco,
 Che per dar solo vna dolcezza frale,
 Che come'l vento viene,
 E come'l vento fugge,
 A la tua debil vita,
 , , Hai da te stesso ogni virtù sbandita.
GIV. Oue anderemo Pallade? **PAL.** Andiamo
 Ver doue il tuo pensier ti sprona il passo.
VAN. O à me caro Pastore,
 Vero figliuol del regnator di Troia,
 Tante gratie ti rendo
 Del conseguito honore,
 Quante dipinte mai
 Il Sol nemico mio
 Di leggiadri colori
 Herbette, frutti, e fiori.
 E perche mertì degno guiderdone,
 Dimmi, qual'è la donna
 Per cui ardi d'amore?
PAR. La più vaga, gentil, sublime, e accorta
 Donna bram'io, ò amorosa Diua,
 Che mai'l dorato crine

Si an-

Si annodi, e snodi con eburnee mani,
 La qual mi tiene il core,
 Fortemente legato
 Con ritegno più duro di adamante.
AM. O cara madre, ò madre amata, e bella
 Non fia meglio, che noi in altra parte
 N'andiamo, & per istrada
 A noi farà palese
 Questo Pastor leggiadro
 La nobil Dama sua,
 E qual fiero per lei
 Dolor l'opprime, e accora
 Potrà mostrarne ancora.
VE. Tu dici'l vero: andiamo dūque. **AM.** An-
VE. Pastor seguimi l'orme, (diamo.
 E seguendo mi narra
 Quella beltà diuina,
 , , Che fece del tuo cor dolce rapina:
PAR. Io vi seguo porente, & dolce Dea:
 Or sì farò sopra di quella Dama,
 Che al mio pensier sì piace, e sì diletta,
 Del mio languir dolcissima vendetta.



D 3

MA-



MADRIGALE.



O Selue oscure, ò diruposi monti,
 O cipressi, ò ginebri aspri, e pun-
 genti,
 O grotte albergo d'borridi serpenti,
 O traboccanti fiumi, ò amari fonti,
 Per fare al dolor mio il piato eguale
 Aitatemì à piangere'l mio male.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Herafistrato.

IN effetto Amore è
 potētissimo. Amo-
 re può più ne' cor-
 pi nostri, che qua-
 lunque altra cosa.
 Amore non solamē-
 te è supremo co-
 mandator del Mon-
 do, & moto eterno delle rotanti sfere,
 mà dispositore de' cuori de' gli abitanti
 di quello, e di queste. Amor è stato quel-
 lo, che hà cagionato il male del Princi-
 pe. Quando arriuai nella camera sua,
 ci ritrouai gran quantità di medici Da-
 maschini con gli stiuoli à piedi, di me-
 alquanto prima giunti. I più vecchi di
 essi, & più prudenti nell'arte stauano so-
 stitendo insieme sopra la malattia del
 Principe con piombata grauità, con sol-
 datesca audacia, & con tanta superbia,
 che non l'harrian cedura à Menecerate
 scriuēte ad Agefilao: e gli altri più scioc-
 chi tratti da vn lato stauano, come stol-
 ti senza saper considerare vna minima
 origine del male del giouine: e se pur
 v'era alcuno, che à caso l'andasse trà tut-
 ti toccando, da gli altri era immantinen-

D 6 te

te ributtata l'openion sua, volendo far preualere à quella le loro. O quanto disse bene ne gli Aforismi Rasi, confortando il malato à non valersi di più di vn medico; perche la moltitudine di essi incorre in errori grauissimi, il che augura il prouerbio Greco. Che la presenza di molti medici uccide l'infermo, & l'approuò l'erettore della superba mole in riu al Tebro, quando con impeto cotai parole mandò fuore, trouandosi alla morte vicino. La turba de' medici ammazza il Principe. A questo alcuno potrebbe ageuolmente opporsi, dicendo, che pur si veggono da quantità di essi molti Principi liberati: à colui lascierò, che risponda Ausonio con vn suo verso: Libero lli la sorte, non il medico. Mà sia come si voglia, torniamo alla nostra tela: Giunto che fui, come dissi, in camera, entrai tra que' medici liberamente dētro: tutti mi fecero largo, quasi volessero dire: Và pur là, vā, che ti chiarirai ancor tū; peruenuto che fui alla presenza dell'infermo Principe, m'assisi in vna sedia, & guatandolo fissamente nel viso, gli presi il polso: In copia gli uscivano i sospiri dal petto interrottamente: alle volte raccoglieua con soauità il fiato, senza che si potesse giudicare, e raccolto, lo mandaua fuori tutto, con prestezza, & furore. Era humido l'occhio, co'l cerchio à marauiglia rosso, & lo moue-

ua

ua tanto soauemente, che pareua, che dicesse: habbate compassione di me. Il polso poi era sì debole, che appena sentiuua l'inequali picchiate, che in queste dita batteuano: & mentre stauo considerando questi strani effetti, interuenne vn caso tanto marauiglioso, che haurebbe fatto marauigliare la marauiglia istessa. In vn'istante la sua pallida faccia si tinse d'ostro: vennero viuaci gli occhi, & ridenti: Il polso si fortificò via più, che se trouato si fosse sano. Io restai confuso, veggendo così subita mutazione: finalmente m'accorsi, che intētamente miraua la Reina Stratonica. Indi à poco auenne, ch'ella uscì di camera, ed egli ritornò immantimente (ò gran miracol di Amore) nella primiera debilità. Ond'io m'auuidi benissimo del male: con tutto ciò certificare me ne volli meglio. Aspettai, che di nuouo rientrasse la Reina; non istette molto, che rientrò: all'hora il giouine ripigliò come l'altra volta vigore. Io veggendo per questi segni euidentissimo l'amore, chiamai il Rè, & gli dissi, che facesse uscìr tutti di camera, ed egli dopò loro oprasse il simile, subito fù fatto. E così hò parlato in tal modo al Principe, che m'hà confessato cò la propria bocca essere in quel termine condotto per l'amore, che alla Reina sua madrigna porta: e di più m'hà pregato, che celandolo meco non lo pa-

146

lesi ad alcuno, & che lo lasci morire in quel modo: ed io hogli risposto, per farlo stare allegro, che in ogni modo voglio, che habbia p moglie la bella Stratonica con suo grandissimo honore: & lasciandolo con questa buona speranza sonomi partito. Hò detto al Re che conosco la grauità del male, & che è quasi insanabile, & che me ne voleua andare nel Boschetto delle palme, qual'è qui vicino, per pensare più commodamente à gli opportuni rimedi. Hora m'è bisogno inuentare qualche leggiadro modo, per fare, che il vecchio Rè al giovin Principe suo figlio renūzi la moglie Stratonica, che ageuolmente contentandosi potrà farsi; essendo che trà la Regina, ed esso per ancora occorso non sia alcuno abbracciamento maritale. Me n'anderò dunque nel boschetto à pensare il modo; perche à negoziare questo importantissimo caso vi è bisogno di maturissimo discorso.

SCENA SECONDA.

Cartoccio. Herasistrato.

Fermati, ò là messere, dico à voi Signor Herastrato: e doue andate Vostra signoria?

Her. O tū sei quà Cartoccio.

Car. Non mi dite più Cartoccio in nome, me'l fa-

me'l farete dire: non vedete, che son donna, poueretta me.

Her. Qualche canzon sarà questa. Chi t'hà detto, che sei donna balordo?

Car. Colui, che dall'in sù è di carne, & dall'ingiu è di pelo, e porta le scarpe, come il boue.

Her. Deui voler dire il Satiro tū, e vero?

Car. Il Salitro sì.

Her. Il Satiro è molto astuto, e molto dedito à beffare altri: qualche fanfaluca gli haura dato ad intendere. Hor dimmi, che ti hà fatto egli?

Car. Mi hà fatto, che prima era Cartoccio bello, & buono, come gli altri huomini, & adesso mi hà trasformato in Cartoccia bella, e trista simile all'altre femine: e quel ch'è peggio, m'hà promesso di farmi ridouentare maschio come prima, e poi mi si è perduto: non lo truouo, e son restato donna, come vedete.

Her. O come sei sciocco poueretto, non vedi che hai la barba come gli altri huomini? pecora.

Car. E' ben vero sì, le donne non hanno barba nel viso secondo l'essempio, che posso pigliarmi da queste, che mi guardano, come se fossero innamorate di me: non mica l'hà nessuna vè; adonque se io hauerò la barba, farò huomo, se nò, è spedita, che farò donna certissimo:

Her. Chi hà visto mai nel mondo la più scēpia

pia bestia di questa ?

Car. Voglio toccarla vn poco . O Palmetta innamorata mia bella , bella , faccela esser tù ; à , à , c'è , c'è , eccola vè maffere . O come son douentato presto huomo : manco male , n'hò passato vna buona : se fusse stato sempre donna eh ? mi faria bisognato esser bugiardo , dipingermi il viso col roffetto , tingere , & inanellare in mille modi i capelli di qualche altra persona , & pormili qui in testa , portare le pantofole tant' alte per parer grãde , guardarmi ogni dì tre hora nello specchio , fingere d'esser nemico delle cose dolci , e desiderarle con tutto il cuore .

Her. Sentite Cartoccio , come sà bene l'operazioni delle donne .

Car. Hauer voglia sempre delle cose dure , dure , e mal fatte , come dir faue , radici , meluccia , e simili ; e quello , che più importa , mi faria bisognato far i figliuoli , & hauere il vètre grosso , grosso , grosso così .

Her. Horsù non più , che sei huomo : doue sei stato fin hora ?

Car. Sù nel palazzo , à sentir pianger le gèti .

Her. Che ? è morto forse ?

Car. Nò , mà dice , che s'è risoluto di voler morire questa sera senz'altro .

Her. Non morrà nò , viuerà , viuerà .

Car. E che non può tessere , volete , che facci rimaner bugiardi tanti galant'huomini , che l'hanno detto ?

Her. Quali galant'huomini ?

Car.

Car. Quegli , à i quali ha promesso Galantico di morire , e che gli hà fatti piangere ; e nò , nò , morirà , morirà ; perche Galantiloco è gentilhuomo egli , e per honor suo non vorrà mancare della promessa fatta .

Her. Andiamo via , che hora non hò tempo da spendere , per ascoltare le tue chiacchiere .

Car. Pacienza : tutti non possono fauellare protomedichescamente , come voi .

SCENA TERZA.

Apollauro :

Piangi colle sacrato , opaco , e fosco .
Piangete faggi , e quercie alpestri , e dure : E voi caue spelunche , e grotte , oscure Vlulando venite à pianger nosco , la immatura morte del generosissimo Antioco , souera del quale non starà molto à vibrar con furore l'amara , & negra Morte la sua spada , la qual punge e seca . Già già scorgo Lachesi cò le taglienti forfice recidere lo stame della real sua vita . Oimè , ch'adesso muor quel gionine , Che adorna il módo co'l suo dritto viuere : Oimè , che hora muor colui , Che sol è di virtù sì chiaro specolo . Vn orso in mezzo l'alma , vn leon ruggemi , pensando c'habbia da lasciar la corporal salma Vno spirto celeste , vn viuo Sole . Ah terra , non ti porge
dolor

dolor la morte di questo illustre, e glorioso Duce? mostramiti cortese di vna grazia, ti priego; poiche altri che te, gran madre, qui meco non si truoua, Alquanto piangi, e prendi il mio rammarico: versa vna lagrima sola, E benche aiuto poi da te non esca, Poco non mi parrà, che te n'incresca. Mà, che fò io misero? Dal dolore dunque lascio signoreggiare la mia Aonia fauella, facendo quella parlare con questa immobil terra, Anima bella, illustre, e pellegrina, Quando sarai dal vital nodo sciolta, Che più bel mai non seppe ordir natura, Pon dal ciel mente à la mia vita oscura, ed io in ricompensa ti prometto fare vn Madrigale, & di più farollo incidere sopra della frigida pietra, che le ossa coprirà di te: anzi à farlo hora voglio andare, per hauerlo pronto. O amaro Principe, ò dolce Antioco, ò nobil Sire, che in giouanile etade sèpre ti sei andato Procacciando alimenti al viuer curto. Io, ò leggiadretto Duce, Spero; che sopra te non haurà possa Quel duro, eterno, inesorabil sonno, Che chiuderatti in vn'angusta fossa, Se tanto i versi miei prometter ponno: anzi (il dico io; perche non bastò l'animo al sampognifero Sanazaro) Che tanto i versi miei prometter ponno.

SCENA

SCENA

SCENA QVARTA.

Seleuco. Lucido.

NOn truouo, che desiderare, nè scorgo medicamento, ilquale io possa sperare per la sanità di mio figlio, tanto scuopro il suo male penetrato auanti.

Luc. Noi habbiamo più tosto da stare in aspettazione della sua morte, che in speranza della vita; perche veramente il mal suo è tale (secondo, che possiamo còprendere da' segni esteriori) che ne sforza a mantenere in questo proposito.

Sel. Ah Cielo, qual tranaglio haueui per mandarmi più grauofo di questo? qual colpo, parzialissima, & inuidiosa fortuna, poteui darmi maggiore, che più aspramente mi traffiggesse il cuore? e tù importunissima Morte, qual più fortunato giouine poteui scegliere di quello, sopra la cui vita non starai molto à disbramare l'ingorda tua voglia?

Luc. La vita è lunga all'huomo infortunato: al fortunato è brieue.

Sel. Hora sì m'accorgo, che non è altro, che vn'ombra questa nostra vita mortale, & vn fouerchio peso alla terra. A che ti valse, ò Natura, di farmi altero di sì generoso figlio, se determinato haueui di farmi, co'l priuarmene, così gran torto, non facendolo viuere, secondo il costume di te stessa.

stessa.

Luc. Tutte quelle cose, che secondo la Natura sono, perfettionatissime son giudicate: e qual cosa è più secondo la Natura, che'l morire?

Sel. Sì, mà non ad vn giouine.

Luc. Se confideriamo, che sia nato mortale, giouine non ne parrà il Principe Antioco; e poi quello, che in ogni tempo può farsi, auanti tempo non si fa; dunque innanzi tempo non morrà il Principe, quando possa in ogni tempo morire.

Sel. Tutte le tue ragioni son buone, mà io dubito di non rimaner priuo di vita, veggendomelo morto auanti. Non sò in qual modo refterommi, venédomi l'acerbo annunzio della sua morte, che trasfiggerammi il cuore viè più, che acuto strale fermissimo bersaglio.

Luc. Io vi efforto Inclito Rè à voler essere di animo grande, e forte. In effetto fate, che l'ingegno vostro benigno, & la vostra somma dottrina v'aiutino à passar con fortezza l'ingiuria, che s'accinge di farui la fortuna.

Sel. La fortuna mostra il viso troppo turbato contra di me: non haurò forza di resistere alla sua fierezza.

Luc. Quàdo la fortuna hà il viso più turbato, allhora maggiormente le mostrano il loro gli huomini saggi, & forti: vno de' quali sempre hò conosciuto esser voi. E poi chiaro si sà, che nelle difficoltà consistete la

ste la virtù dell'huomo, e che se ben si fanno le cose, che ageuolmente possono esser fatte, non sono stimate; perche ò nulla, ò poco vagliono.

Sel. In questo non son padrone di me stesso.

Luc. Se voi Generosissimo Rè per lo passato non foste stato padrone di voi stesso, & degli appetiti vostri, & non haueste più comandato à quelli, che a' propri vassalli, nõ fareste in quell'altissimo stato, che sete: però vi consiglio à manteneruici ancora al presente.

Sel. Eh fidissimo Lucido, questi tuoi consigli, se bene mi fortificano al duolo, non per questo me lo alleuiano punto.

Luc. In somma Signore; Perche alla nostra volontà non si accordano gli auuenimenti delle cose, è dibisogno, che la volontà accordiamo alli auuenimenti. E poi, se ben la speranza della vita di vostro figlio è perduta, non perciò è disperata à fatto.

Sel. Come nõ? se tutti i Medici sono di opinione, ch'egli sia per morire in breuissimo tempo, che speranza in me può rimaner di lui? e quel ch'è peggio, niuno conosce la sua infermità da Herasistrato in fuori, che dice conoscerla.

Luc. E qual dice, ch'è?

Sel. Non hà voluto palesarmela: mà ben mi disse, ch'era quasi insanabile, & che voleua pensarui alquanto sopra.

Luc. Quel quasi, ò Magnanimo Rè, mi porge vna grandissima speranza: chi sà, che quel
ferarsi

ferrarsi solo in camera del Principe non habbia scuerto qualche cosa? e poi sappiamo bene, quãto sia grande l'esperienza di Herasistrato. s'io sapesse doue fusse, l'anderei à chiamare, se afforte hauesse trouato qualche rimedio.

Sel. Nel Boschetto delle Palme disse andare, per poterui cõmodamente pensare, ed è buona pezza, che vi andò. Và, & chiamalo, che io aspetterouui in camera di mio figlio.

SCENA QUINTA.

Liberia. Stratonica.

E Vi sete accorta, che il Principe vi ama?

Str. E mi sono accorta, che il Principe mi ama.

Lib. E quando?

Str. Hoggi à punto.

Lib. Come può esser questo, se da questa mattina in quà hà contrastato, ed ancora continua con la Morte?

Str. E se questo stato non fosse, accorta non me ne farei.

Lib. Io non sò come si possa essere: di grazia ditelo.

Str. Allo romore della infermità di Antio-co, son corsa anch'io, & mentre staua à contemplargli la colorita guancia.

Lib. Ad Antioco haueste visto colorita la guancia?

guancia? Io per me glie l'hò vista sempre pallida come vn croco.

Str. Ed io glie l'hò vista sempre colorita, come vna rosa.

Lib. Qui ci veggo vna diuersità molto grande: mà forse quand'io vi fui (perche con voi non mi souuene esserci venuta) da maggior male era grauato. Mà attendete pure à dire.

Str. Come già dissi, mentre staua à contemplargli la colorita guancia, m'accorsi, che non moueua mai gli occhi da gli occhi miei. se io andaua da vn lato del letto, egli si riuolgeua verso di me, & se uscìua dalla camera, mi seguìua con gli occhi.

Lib. E come vi sete accorta di questo, se attendeuate à caminar via?

Str. Lo faceua con arte, che fingendo ragionare con alcuna delle mie damigelle, venìua à poco, à poco caminãdo allo'ndietro, & gli guardaua sott'occhio.

Lib. Che altro faceua egli?

Str. Vnà volta gli toccai la fronte, ed egli gittò vn'ardentissimo sospiro, che gli venne dalle più segrete parti del cuore; gli presi vn'altra volta la mano, allhora guardandomi fiso, & sospirando fece pruoua di giungerfi le spalle nella testa, quasi sòmessamente dir volesse, ardo per amor tuo.

Lib. Pouero giouine, vorrebbe esser inteso da voi senza palesarui l'amore: mà à che pro se non v'è rimedio.

Str.

Stra. L'hò pure inteso infelicissima, che sono; ma non posso aiutarlo: & essendomi dalla fortuna vietato di porgerli aita, voglio, che ancora vietato mi sia d'aitare questa dolorosissima vita, la quale mi risoluo subito lasciare, c'haurà lasciato il corporeo velo la sua felice alma.

Lib. Non vi rammaricate per questo, gentilissima Reina, perche v'accerto, che il Principe non è per morire sì presto, anzi non morrà più: credetelo à me; già che Amore è cagione del suo male; mà sì bene dimorerà in quello affanno, & questo fà per noi; perche vieterà al Re di trastullarsi con voi.

Stra. Non per questo vieteragli, che meco in letto non dimori.

Lib. E se ben vi dimora, qual noia porgerauui mai? Vi accerto, che tanto potrà egli con voi, quanto pote' quel perfido vecchio venerabile tanto al volto, & à la gonella, con la non men colma di superbia, che di beltade Angelica. L'vna causa è per la debolezza, che apportar suol con esso lei la difettosa vecchiezza: l'altra di maggior momento è per l'affanno del figlio.

Stra. Con tutto ciò bisognerà, che sia à mio mal grado.

Lib. Chi sà quello che possa succedere in questo mezo? Voi, accortissima Reina, starete in casa del Re Seleuco vostro marito, mentre iui farete dimora il Principe si

pe si manterrà infermo, stando infermo il Re sarà debole, ilche essendo, voi non haurete noia da esso: onde sarete quasi contenta. In questo mentre poi alcuna cosa di buono disporrà il Cielo; perche noi mortali quantunque in penosi traugli inuolti ne trouiamo, non douemo già mai diffidare la gratia di quello.

Stra. Tu dici'l vero. Andianne via; che la dimora in questo luogo fatta è stata lunga.

Lib. Tanto fosse lungo il disiderio, c'hà la male auenturosa di riuedere il Principe, quanto la dimora.

SCENA SESTA.

Lucido. Herastrato. Cartoccio.

Q Vi mi disse, che ci haurebbe aspettati in camera del figlio.

Her. Andianlo dunque à trouare, se bene ogni opera è perduta.

Luc. Tanto, che non hauete trouato medicamento niuno?

Her. Non ne hò trouato niuno, e ci hò pensato pure affai là nell'ultimo del Giardino, entro il Boschetto delle palme.

Car. E' vero ci hauemo pensato; quanto, ferma vn poco: fate conto, che il dì sia vn'asino, ci habbiamo pensierato gli occhi: le recchie, le gambe, la coda, & il ca.

E

Her.

Her. Taci mascalzone .

Car. Et il capo messersi ; perche non volete che'l dica ?

He. Non più sù . Non gli date orecchio , ch'è pazzo sapete .

Luc. Si conosce ben , sì .

Car. Tanto che mi conoscete per palazzo voi ? O hauete poco giudizio : perdonatemi Signor Consigliere : quelli son fatti di pietra cotta col fuoco , ed io son fatto di carne , & non son stato cotto manco dal Sole .

Luc. Andiamo dal Re , che ne dee disideroso aspettare .

Her. Andiamo pure .

Car. Se io trouassi vn'altro seruidore , ch'è mi seruisse , non ci vorrei star più con questo padrone . Bella cosa , dice alle persone , che son palazzo con pericolo , che qualchuno me ci faccia douentare peggio , che poco fa il Saltrito donna .

SCENA SETTIMA.

Apollauro .

Gunto Alessandro à la famosa tōba Del fero Achille sospirando disse.
O fortunato , che sì chiara tromba Trouasti , & chi di te sì alto scrisse .
Alessandro , Alessandro hor se tu capitassi nella tomba di Antioco , e ci leggesti questo madrigale , son certo che lo chia-

chiameresti più fortunato di Achille , tanto , tanto , tanto : perche Antioco sarà celebrato da vna tromba , appo della quale quella di Achille scorgerassi essere stridulissima canna . Hor vдите questo ben composto madrigale , ch'ho fatto per fare intagliare sopra la marmorea tomba di Antioco , quando però l'anima leggiadra sciolta da' suoi nodi Del cielo sarà fatta cittadina . Hor vдите .
Felice fasso , che Antioco serra ,
Quel nome lungo è vopo pronūciarlo , così fece Chi si pose à cacciar con vn bue zoppo La Franzosetta errante , & fuggitiua . Ricomincianlo .
Felice fasso , che Antioco serra ,
Principe saggio , valoroso , e bello ,
Il qual se fù sì vago in questa terra A' rimirare hor quello
D'altro vestito , che di mortal velo ,
Come debb'esser sù nell'alto Cielo ?
Veramente bellissimo : materia mia , & del Petrarca mista . Mà vn madrigale è troppo angusto luogo , per dimostrare il mio valore , & tanto più , ch'è ricercato da quello più tosto che l'heroico , lo stile rusticale ; mà il volume , che farò sopra la vita , & costumi suoi , sarà marauiglioso . Non dubitare Antioco : corri alla morte pure allegramente , che di scrittore nō haurai da inuidiarne Achille , Vlisse , & gli altri semidei ; ancor che fosse Enea . **O** ecco il Satiro . Il ben

venuto sij vero lignaggio Del Semica-
pro Pan , Dio de' pastori .

SCENA OTTAVA.

Satiro . Apollauro .

E Voi siate il ben trouato splendore
della poesia , che si fa ?

Ap. Quì mi stò solo, & come il duol m'inui-
ta, Hor rime, e versi, hor colgo herbe,
e fiori : e questo fò per eternar la vita
del moribondo Principe .

Sa. Dunque cotesta carta, c'hauete nelle
mani , sarà qualche rimedio per sanar-
lo , è vero ?

Ap. Si bene , mà non può rendergli sanità ,
fin tanto che colei , che molta gente at-
trista , E c'hà condotto al fin la gente
greca , E popoli altri barbareschi, e stra-
ni , non l'hà priuato della nobil vita .

Sa. Quando sarà morto , qual giouamen-
to gli potrà far ella ?

Ap. Qual giouamento eh ? quello , che'l
Mantouano hà fatto ad Enea lo Smirne-
se ad Achille, l'Incisano à Laura, il Fer-
rarese à Ruggiero , & colui , che s'ha-
urebbe preso in vece di Sorrento il nido
antico à Goffredo . Hà forza questa
carta di traher l'huom dal sepolcro , &
serbarlo in vita Mentr'herbe in terra, &
stelle in ciel faranno .

Sa. Dite di grazia , è egli forse qualche so-
netto,

netto , ò madrigale ?

Ap. Sì bene, vn mandriale già, vn madriga-
le adesso , vn epitaphio farà .

Sa. Come farebbe à dire , volete porlo so-
pra la sua sepoltura .

Ap. Sopra la sua sepoltura vò farlo incide-
re; accioche quei, che passeranno auan-
ti à quella , habbino i passi à voluere , e
letto che l'hauranno à dir s'inuogliano:
Quì giace il Sir di Siria in poca poluere.

Sa. Voi Signor Apollauro gli fate vn fune-
sto annunzio : questo madrigale poteua
farsi doppo la sua morte ; perche chi sà
quello, che habbia ad esser di lui ? forse
viuera .

Ap. Voleffe il Cielo , che Atropo , Cloto,
& Lachesi acconsentissero , che dalla
prigion corporea l'alma tanto per tem-
po non si discarcerasse , che questo ma-
drigale farei risolvere nud'ombra, & po-
ca polue con l'aiuto però di Volcano .
Et se l'hò fatto auanti della sua morte, è
stato per imitare la costanza di Socrate,
il quale trouandosi à ragionar con mol-
ti fugli da vno notificata la morte del
suo figliuol Sofronico, senza punto alte-
rarsi altro non rispose , che queste tre
parole . Andiamo à sepelir Sofronico .
Così farò io , annunziata che mi sarà la
morte di Antioco, non mutandomi nulla
dirò , Resuscitiamo col madrigale An-
tioco . Che ne dici Satiro ?

Sa. Sarei p dirne assai , quãdo figlio vi fos-
se, ma

se, mà non essendoui, non ne dico nulla. Sò ben questo, che vn huomo, non si dee mai piàger morto infina tanto che nella vita dimora: e però discostandoui alquanto da queste composizioni funebri, vorrei, che faceste à me vn madrigale (se vi contentaste) & che fosse allegro.

Ap. Adesso non potrò; perche Persa è la vena dell'vsato ingegno: E la cithera mia riuolta in pianto: mà quando la mia Calliope mi si renderà alquanto allegra, farottelo. Intanto palesami il soggetto; accioche quando trouerommi affalito dal Cauallo, Che con l'ali poggiò fino à le stelle Hor con Bellerofonte, ed hor con Theseo. E che nel sommo del famoso monte Scaturir fece i liquidi cristalli, possa formarlo.

Sa. A me viene à tempo, quando sarà comodo à voi. Io sono innamorato di vna donna, e la seruo fedelmente, & per lei ogn'hora spenderei questa vita, ed ella à me si mostra più cruda dello'nferno.

Ap. La mia donna crudel più de l'inferno, disse il Guarino. Farollo, e ti prometto ancora, che se ben'ella è cruda leggendolo, s'addolcirà.

Sa. Piaccia al Cielo, che sia così, ma io ci hò poca speranza; perche mi fugge troppo.

Ap. Se ben'ella à te fosse Più fugace che cerua, E più aspra, e proterua, Che al tuo Pan non fù chi, che vinta, e stanca,

Diuenne

Diuenne canna tremula, e sottile, Per guiderdon delle grauose sorme, à me dà l'animo co'miei carmi fermarla, immobilirla, & dartela in preda: mà dimmi il nome di quella.

Sa. Oimè, Albilla si noma.

Ap. Albilla eh? questo è vn nome vezzosetto, col quale potrò ageuolmente accoppiare in desinenza scilla, squilla, distilla, fauilla, ed altre; mà basteranno le dette; perche il madrigale, per essere regolatamente fatto, non può eccedere dodici versi.

Sa. Che dodici versi? Io lo bramo assai più lungo.

Ap. Dunque bisognerà, ch'io ti faccia vna Satira, massime volendo notarla di crudeltà.

Sa. Voi volete farmi vna Satira? A' me dà il cuore di saperle fare meglio di voi.

Ap. Meglio di me: io non ti credo.

Sa. Fatemi hauere Albilla voi, & se io non vi fò vna Satira nello spazio di noue mesi, voglio perdere la grazia del Re mio Signore: auuertendo però, che se bene fosse vn Satiro, tanto s'intenda esser fatta.

Ap. Certo la faresti meglio di me, ah, ah, ah, Tu vuoi'nferire vna Satira, c'habbia carne, ed ossa; & io dico vna Satira, che per esser da te meglio inteso, chiamerolla, Narratiua, che si può far lunga di trecento versi, & più.

E 4

Sa.

Sa. O perdonatemi, che io non l'intendeua così. Di vna di queste haurei dibisogno.

Ap. Orsù per mostrarti la mia liberalità prometto di fartela. & fartela tale, che di gran lunga auanzi quelle di chi cantò l'armi, e gli amori. Intanto, Perche dal nostro clima Omai sparirà'l giorno, Andianne verso la Real magione, E per istrada contami Le cose laudabili De la tua Albilla, più che ghiaccio frigida.

Sa. Tanto farò: mà non potrò contarle pienamente tutte, perche sono infinite.

S C E N A N O N A.

Seleuco. Herasistrato. Lucido.

DI modo che'l suo male non hà rimedio di niuna sorte?

Her. Di niuna sorte appunto: & se pure ne hà, sol'vno è quello, il quale è impossibile, che conseguire lo possa.

Se. Dunque pur si trouano imprese, che à me, à me Re di Soria si rēdono difficili à conseguire? Odi Herasistrato: se per hauer questo rimedio giouano gran copia di tesoro, grand'astuzia d'arte, & gran potenza d'armi, dillo pure, che d'ogni cosa mi trouo copiosissimo.

Her. Nè copia di tesoro, nè astuzia d'arte può dar giouamento, che vaglia: la forza giouerebbe, mà vsandola voi, giustissimo Rè, in questa occasione, verrebbe

be isconciamente ad offendere gli ordini della Giustizia,

Se. Più tosto che io voglia pormi ad offendere gli ordini della Giustizia, non solamente mi tolgo di patto, che muoia mio figlio, mà bisognando lascerò, che ancor ne seguano la perdita d'Asia, di mia moglie, e di mia vita.

Luc. Prudetissimo Re. O Principi del mondo, dico à voi, le cui passioni del regnare tanto v'ingombrano i cuori, hauete inteso quello, c'hà detto questo Re à vostra confusione? La Giustizia, la Giustizia per oggetto à gli occhi vostri ponete; e se ciò non fate, v'accerto, che non solamente si perderanno miseramente i vostri stati, mà i vostri nomi resteranno sepolti nella pestifera tomba dell'infamia.

Se. Hor dimmi Herasistrato caro, che rimedio è quello; perche quantunque non si possa porre in effecuzione, disidero saperlo.

Her. Si potrebbe ancor porre in effecuzione senza punto contrauenire a gli ordini detti, se però ci fusse il consentimento di vn huomo.

Se. E chi sarà colui tanto crudo, e proteruo, che veder voglia morto mio figlio?

Luc. Costui mi fa marauigliare, non sò imaginarmi doue si voglia riuscire.

Her. Ascoltate prima la sua infermità, e poi
E s spero

sp ero , che confessarete ancor voi essere lo rimedio impossibile .

Se. Incomincia dunque à farlami nota .

Her. Sappiate Inclito Re, che l'infermità di vostro figlio procede dall'amor grandissimo, che porta ad vna giouine, la quale è impossibile, che possa essere conseguita da lui senza il consentimento di vn'huomo .

Lu. Dunque per Amore s'è còdotto à quel termine il Principe? O gran forza di Amore .

Se. Io resto attonito : Mio figlio esser vicino alla morte per vna giouine? oimè, oimè, che odo . E chi è questa fortunatissima donna?

He. Quì stà l'importate puto: stà quì la cagione di tutto il male . La giouine è mia moglie .

Se. Tua moglie?

Her. Mia moglie appunto .

Luc. Può essere , perche è bella , & non è molto , che l'hà presa .

Se. Gli mancavano Reine , senza cercare la moglie d'un medico .

Her. Hor, hor te n'auedrai , s'è vna moglie di medico , ò vna Reina .

Lu. Dunque se così è, il Principe è sanato .

Her. In qual modo? Dite di grazia .

Luc. Renuaziatela voi al Principe , & così sarà sanato . Per separarui potrete hauer licenza , come ogn'vno , da i Sacerdoti d'Himeneo .

Her. A

Her. A questo non mi ci addurrò mai , anzi più tosto che separar questa vita da mia moglie, voglio separarla dall'alma .

Luc. Perche? fareste forse il primo?

Her. A me non cale d'essere, ne anche il millesimo; mà trattiamo d'altro, trattiamo; che di questo non vò far nulla .

Se. Herasistrato carissimo, deponendo per hora il decoro Regio: io ti priego con quel maggior affetto di cuore, che pregar si possa già mai huomo nel Mondo, che vogli conceder la tua sposa al mio carissimo figlio; & io allo'ncontro ti prometto, e ti giuro per l'offeruanza, che porto à questa corona, di donarti tanto tesoro, che superi qualsiuoglia altro dello stato mio .

Luc. Disponeteui di farlo, Herasistrato; perche oltre che voi, co' vostri posterì hauerete gran fauori, & vtili dalla stirpe Regia, ne cauerete ancora immortal fama di nobiltà; perche potrete dire esser parente al sangue Regio, il quale sarà per tenere eternamente memoria del segnalato dono .

Sel. Così è . Hor dammi questa felice risposta, amatissimo Herasistrato .

Her. Dite di grazia, se fust'egli innamorato della Reina Stratonica vostra sposa, glie la dareste voi?

Sel. Se glie la darei mi domandi? Voleste il Cielo, ch'egli fosse innamorato di Stratonica mia, che hauerei Antioco bello,

E 6 & risa-

& risanato .

Her. Dunque glie la daresti ?

Sel. Sì , che glie la darei .

Her. Hor dategliela pure ; perche il Principe Antioco, ò Famosissimo Rè, è innamorato della Reina Stratonica vostra sposa ; & se non glie la concedete , io dico , che la sua vita non arriuerà a domani .

Sel. O mè, che sento, che marauiglia grande è questa !

Luc. Vn caso stranissimo, s'è vero .

Her. S'è vero, dite ? Io dico, che è la veritate stessa .

Sel. Io glie la concedo, glie la dono, glie la renunzio più che volentieri ; mà guarirassi subito ?

Her. Mandategli a dar questa noua pel vostro Consigliere, ò per me, che lo vedrete venire, hor hora qui più sano, che ciascheduno di noi, quantunque sia più languente di che era, quando ne partimmo da lui .

Sel. Veggiamo questa marauiglia . Lucido vâ, & riferisci ad Antioco , & a Stratonica il tutto, e fa, che amendue se ne venghino qui adesso, e persuadi ancora Stratonica a restar contenta di Antioco .

Luc. Lo farò . Se ben credo , che non occorrerà .

Sel. C'hai detto ?

Lu. Che lo farò, & che poi vi riferirò quello, che occorrerà .

Sel. Ba-

Sel. Basta, basta : t'hò inteso ben sì : lo credo anch'io, che non occorrerà .

Luc. Veramente le donne sogliono più volentieri collocar l'amore ne' giouani , che ne' vecchi .

Sel. Troppo dici'l vero. Vâ, & fa ogni cosa con prestezza ; che già il Sole s'è mezzo ascoso in grembo all'Oceano .

Luc. Io vò . O Herasistrato discretissimo, & valorosissimo .

SCENA DECIMA.

Seleuco . Herasistrato .

IL caso veramente è stato istrano : la mia liberalità ordinaria: mà la tua prudenza egregia, e marauigliosa .

Her. Anzi la liberalità vostra è stata marauigliosa ; perche io mi son guidato , secondo , che m'ha dimostrato il mio infermo giudizio .

Sel. Il tuo infermo giuditio eh ? e che meglio voleui , che il tuo giudizio ti dimostrasse ; accioche peruenisse il desiderio di Antioco a perfettissimo fine ? Io hauerei concesso a mio figlio per sua salute la non più mia Stratonica ad ogni sua semplice domanda ; mà tu, per farmi restare maggiormente sodisfatto, hai usata meco sì nobile inuenzione , che per l'auenire , a chiunque vdiralla, apporterà non picciola marauiglia .

Her. Il Principe non haurebbe mai osato che-

chiederui cō la propria bocca la Reina, per esser egli giouine prudentissimo, anzi mi disse, che più tosto, che palesare questo amore ad alcuno, s'haueua eletto miseramente morire: & pregommi ancora, che io non voleffi farne confapenole niuno infin'attanto, che la sua morte seguita non fusse.

Sel. Buono, questo sarebbe stato il mio bisogno. Ma come palesollo à te?

Her. A me non lo seppe negare, perche lo conobbi.

Sel. Dimmi; come lo conoscesti?

Her. Quando sia con vostra grazia ci sarà tempo à questo, quando faremo in Corte; perche l'istoria è lunga, & la venuta del Principe (che non può tardare) ne potrebbe interrompere.

Sel. Come vuoi tū sù. Mā sappi, che c'è meglio: io gli hò data Stratonica intatta, & pura, come venne proprio nelle mie mani: e se bene la sposai quattordici giorni sono, per osservanza di vn voto da essa fatto à Diana, nè anche lasciamente l'hò guardata.

Her. L'hò nteso dire in Corte più volte. Che si faranno di tanti Medici, che colà sù si trattengono?

Sel. Voglio, che ancor essi si trouino alle giostre, & tornei da farsi nella Città di Damasco per supplimēto di queste nozze, le quali uo, che sian fatte realissime. O Heraultato, ecco Antioco vè, & con esso

esso lui ancora se ne viene Stratonica. O incredibile mutazione: poco fa era quasi morto, & hora guarda, come se ne viene allegro.

Her. Amore Potentissimo Rè, Il sano infermo, l'infermo sano, il valoroso timido, il timido valoroso, l'astuto ignorante, l'ignorante astuto, ed altre stupende cose ben souente ne vien dimostrando: sì che marauigliar non ne douemo di sì subita mutazione.

SCENA VNDECIMA.

Antioco. Seleuco. Stratonica. Liberia.
Apollauro. Lucido. Herafistrato.

SE grand'obligazione, ò carissimo padre, & grandissimo Rè, deuono hauere i figliuoli à i genitori, perche essi danno loro la vita, ponendoli in questo mondo: Hor quanta ne debbo hauer io à voi, che non solamente ciò fatto mi hauete; mà me l'hauete data vn'altra volta, cauandomi dalle mani della Morte. Però quant'io obligato vi sia, & quanto in eterno voglia esserui; lascio che lo misuriate con l'eccellenza, & grandezza del dono, che fatto mi hauete.

Ap. Nobil concetto.

Ant. Per lo quale se vi sarà noto il desiderio mio, mi conoscerete bastevole à renderuene il merito; mà se riguardate à quello

quello, che posso (se ben fossi padron di mille Mondi) non haurò mai tanto, che render ve ne possa vna millesima parte.

Ap. Questo è molto più nobile.

Sel. Assai m'hai reso, amatissimo figlio, rendendomi te stesso sano, te stesso, che molto più amo della mia vita propria.

Tù ti sei innamorato di questa nobilissima giouine, ed io te l'hò donata, & per di nuouo ratificarti il dono, abbracciala, & baciala in mia presenza.

Ant. Come mi comandate farò.

Ap. Nè fie più chi si vante Esser baciata da cotanto amante.

Str. Fermateui ò Principe. Sete contento voi, ò Magnanimo Rè, che io sia perpetuamente sposa di vostro figlio?

Sel. Sì figlia mia dolcissima.

Ap. O quanto gli comparisce, à chiamarla figliuola.

Str. Già che così è, fate della mia persona quello, che vi aggrada.

Lib. Guarda quanto è viziosa: non par, che lo faccia contra sua voglia?

Sel. O così, baciategui.

Ap. Non rumor di táburi, ò suon di tróbe Furon principio à l'amoroso assalto, Mà baci, & quel, che segue.

Sel. Lucido hai raccótato ad Antioco ogni cosa?

Luc. L'hò ragguagliato del tutto minutamente.

Ant. Ogni cosa mi hà detto. Herasistrato mio,

mio, tù per mè hai operato conforme alla tua somma bontà, facendoti degno dell'amicizia mia, e te ne ringrazio.

Ap. Questo concetto è detto da Cicerone nella pistola dodicesima del quarto libro.

Her. Lo ringraziarmi, Serenissimo Principe, altro non vi muoue à fare, che il so- prabondante amore, che nella vostra persona risiede, il quale vi fa prendere à grado quello, che senza mia grandissima vergogna tralasciar non posso.

Ap. Costoro rubano à Cicerone ogni nobile, & grazioso concetto: le parole dette da Herasistrato si truouano nella pistola nona del primo libro.

Ant. Voi Apollauro state molto allegro, & solazzeuole, che vuol dire?

Ap. Quanta gioia hà il cor mio Sallo amor, lo san tutti, e follo anch'io pel vostro ritornato vigore: mà duolgomi bene dell'hauuta infermità, causata nella vostra vita da quel fanciullo Contra'l quale non val elmo, nè scudo, Che à tal vi hauea condotto, Che pareuate morto, Cost quel vigor manco era venuto. In vero nobil cosa, Ch'io col Poeta inuitto da Sulmona Nel fauellar gareggi, Che volendo parlar cantaua sempre.

Sel. Antioco, prendi per la mano tua moglie, & inuiati verso il palagio.

Ant. Andiamo Stratonica mia.

Str. Andiamo pure. O inaspettata allegrezza.

za. Seguimi Liberia.

Ant. Apollauro vi ringrazio poi de i versi,
che voi meco parlando hauete detti.

Ap. Nè che poco vi dia da imputar sono,
Che quanto posso dar tutto vi dono.

Sel. Andiamo ancor noi Lucido, ed Hera-
fistrato, che s'è fatto notte. Vieni ancor
tù Apollauro.

Ap. Hor hora giugnerouui. Credere, che
i Rè habbiano studiato il Galateo voi?
credo di nò io: voleua seco menarmi,
senza prima licenziare questo nobilissi-
mo choro di Spettatori. O colli, ò piag-
ge, ò zeffiri spiranti, O palme, ò lauri,
ò herbe, ò fiori, ò frondi, O innamorate
Dame, ò amati Amanti. O illustri Spet-
tatori: se la fauola vi è piacciuta, buon
prò vi faccia, se non, la ventura è nostra;
perche sempre habbiamo disfatto questo.
L'allegrezza solita non chiediamo, per
hauerla portata con esso loro tutte le
altre Fauole, di questa più degne: ben
domandiamo perdono della noia, che
v'hanno apportata i nostri cicalamenti,
della quale vi restiamo legittimi debitori,
se voi la reciterete di nuouo in nostra
presenza nella scena del Mondo. A Dio.

Il fine della Stratonica.

I N V I T E R B O.

Appresso Girolamo Discepolo. 1609.

Con licenza de Superiori.